

**Progetto Di.Re.**

**Demetrio Pianelli**

**di Emilio De Marchi**

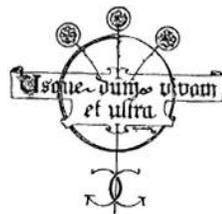
DEMETRIO PIANELLI

EMILIO DE MARCHI



# DEMETRIO PIANELLI

ROMANZO



MILANO

LIBRERIA EDITRICE GALLI

di

C. CHESA e F. GUINDANI

LIPSIA e VIENNA, F. A. Brockhaus — BERLINO, A. Asher e C.  
PARIGI, Veuve Boyveau — NAPOLI, Ernesto Anfossi.

1890

S.M. II. 100

*Proprietà letteraria.*

MILANO - TIR. LOMBARDI  
7. FIORI OSCURI 7.

Demetrio Pianelli<sup>4</sup>

## PARTE PRIMA

Lord Cosmetico.

### I.

← Verso mezzodì Cesarino Pianelli vide entrare nell'ufficio il cassiere Martini più pallido del solito, col viso stravolto e con un telegramma in mano.

— Ebbene? — gli domandò.

— Bisogna che io parta immediatamente. È moribonda! — rispose il Martini, ma un gruppo in gola mozzò le parole. Povero diavolo! L'aveva sposata un anno prima: essa l'aveva fatto padre di una tiscuzza e ora la povera donna moriva consunta a Nervi, dove il medico l'aveva mandata a passare l'inverno.

— Vada, Martini, resto io. Si faccia coraggio, vedrà.

— Dovrei avvertire il commendatore, ma la corsa parte alle dodici e quarantacinque e non ho tempo. Gli scriverò. Guardi, Pianelli, chiudo in questa cassa i valori principali e lascio a lei la chiave di quest'altra cassa. Vuole che gliene faccia la consegna? Saranno dieci o dodici mila lire in tutto.

— Se lei si fida di me, per conto mio non ho bisogno di consegna — soggiunse il cassiere aggiunto, tutto commosso e premuroso.

— Mi fa una carità. Tenga conto del movimento di cassa e basta.

— Si fidi di me: vada, non perda tempo — disse il Pianelli, confrontando il suo orologio con quello elettrico del cortile.

— Se c'è bisogno, mi telegrafi.

— Si faccia animo; fin che c'è vita, c'è speranza.

— Grazie — balbettò il Martini. Strinse la mano al Pianelli, sforzandosi di ingoiare le sue lagrime e se ne andò.

— Povero diavolo! — mormorò l'altro, tornando al suo posto. — Se c'è un galantuomo, gli capitano tutte.

Era il giovedì grasso.

Cesarino Pianelli, detto anche *lord Cosmetico*, cassiere aggiunto alla Posta, si ricordò che per le due e mezzo aveva dato convegno al Pardi, al Caffè Carini, e cercò di sbrigare in fretta le quattro faccende della giornata. Era un giorno di mezza vacanza anche per lui, che per parte sua sapeva l'arte di prendersela.

Quel giorno aveva promesso a sua moglie Beatrice di condurla sul balcone del Gran Mercurio a vedere le maschere.

— Ci vediamo stasera? — dimandò il Buffoletti, cacciando la testa nel finestrino dei pagamenti.

— Sì, ma non prima delle undici.

— Meni tua moglie?

— Sì.

— Mi ha promesso l'*Argo*<sup>1</sup> della *Ragione*<sup>2</sup> che verrà e farà una lunga descrizione della festa sul giornale. Dammi il nome della tua signora.

— Beatrice. Se questo signor *Argo* ci favorisce,avrò il piacere di presentargliela.

— Guarda che i giornalisti sono pericolosi.

Il Pianelli, che scriveva, fumava e parlava tutto in una volta, mandò in aria un soffio lungo di fumo con una smorfietta della bocca, come se volesse dire: ~~×~~ Soffio in viso ai giornalisti, io.

— Viene anche il commendatore?

— Sono stato a invitarlo; è raffreddato, ma verrà.

— A rivederci.

— Addio, bambino.

Il Circolo *Monsiù Travel*<sup>3</sup> era stato messo in piedi da Cesarino Pianelli nei primi giorni del carnevale, per offrire agli impiegati di diverse amministrazioni e alle loro egregie famiglie il mezzo di divertirsi e di far quattro salti in economia.

La proposta ed il piccolo programma furono appoggiati non solo dagli impiegati della Posta — eccettuati naturalmente i pezzi più grossi — ma anche da molti impiegati del Municipio e di Banche private, che avevano versato in mano al Pianelli le venti lire di primo ingresso, e le cinque lire mensili per tutti i mesi di inverno.

W. T. ...  
(25)

O. medie

Si sperava che il Circolo non dovesse morire così, ma che si potesse col tempo fondare un *club* di riunioni serali, un casino di lettura, o un sodalizio di mutuo soccorso, o una cooperativa, o qualche diavolo.

Non erano le grandi idee che mancavano a Cesarino Pianelli, che se avesse avuto 100,000 lire alla mano...

Ma il primo suo torto era di non averle.

Gli stava bene a ogni modo il titolo che gli avevano regalato di lord Cosmetico, appunto per le sue arie di grandezza e di sufficienza, per la eleganza del suo modo di vestire, con quei colletti in piedi, colle cravatte costose *haute nouveauté*, coi polsini che parevano sempre di porcellana, e più ancora per la lucidezza della chioma, tirata a furia di cosmetico in due pezze impastate sopra le tempie e in due ventagli aperti dietro le orecchie.

Non più giovanissimo, anzi, se si deve dire, più vicino ai quaranta che ai trentacinque, poteva ancora per un pezzo nella sua aristocratica magrezza resistere agli urti del tempo e aspirare al titolo di eterno bel giovine. La barba nera crespa, morbida, divisa in due piccole punte sul mento finiva col dargli quel carattere diplomatico che in questi tempi di americanismo insorgente non si trova più che nei grandi camerieri del Cova, ultimi custodi delle tradizioni dei Palmerston, degli Ubner, dei Visconti Venosta.<sup>1</sup>

Era un magro giovedì grasso. Piovigginava. Tuttavia le strade formicolavano lo stesso della solita gente che ha sempre qualche cosa da vedere anche quando non c'è niente, e che, in mancanza di meglio, si contenta di vederè sè stessa. Qualche balcone addobbato, qualche strillo di mascherotto, qualche carrozza coi campanelli davano di tempo in tempo delle illusioni di giovedì grasso, ma intanto piovigginava.

Il Pianelli trovò il Pardi, com'erano d'accordo, seduto davanti a un tavolino del Caffè Carini, sotto i portici meridionali.

Melchisedecco Pardi, fabbricatore di nastri di seta con ditta al ponte dei Fabbri, uomo già sulla cinquantina, grasso d'una grassezza floscia e linfatica, buono d'animo, non minchione negli affari, che soffiava forte dalle canne del naso nel grosso bavero del suo paltò, era detto anche Pardone per la sua leale bonarietà e per la sua pancia.

Oltre al merito di saper fare molto bene il suo mestiere, aveva quello d'essere il marito della bella Pardinina, una vespa tutt'ossi e spirito, con occhi tremendi, che da ragazza lavorava in fabbrica con dieci soldi di roba indosso, e che a credere alle ciarle, fabbricava ancora molto bene i suoi nastri a parte.

Palmira Pardi e Beatrice Pianelli s'erano trovate una vacanza insieme a Tremezzo sul lago di Como, all'Albergo Bazzoni, dove più d'una volta capitarono anche i rispettivi mariti colla solita corsa del sabato.

In campagna le amicizie son presto fatte tra gente simpatica. Chi non avrebbe voluto bene a quel buon uomo grasso, così fino conoscitore del vino di Piemonte? Sempre d'un umore, piene le tasche di biglietti di banca, avrebbe sempre voluto pagar lui, tanto che lord Cosmetico per non restar mortificato, doveva spesso ricorrere al bordò e improvvisare un trattamento alle signore sulla terrazza.

— È un pezzo che mi aspetti?

— Un momento. Ho ricevuto stamattina il tuo biglietto.

— Dunque? me le puoi dare queste duemila lire?

— Signore Iddio! — rispose il Pardi, grattandosi l'orlo d'una orecchia. — Come puoi avere bisogno di duemila lire?

— M'è capitata una disgrazia in un pagamento.

La voce del Pianelli si affievoli un poco. Si vedeva l'uomo non abituato a dire bugie.

— Di' che hai giuocato, invece, e che hai perduto e amen!

— Chi ti ha detto che ho perduto?

— Palmira.

L'occhio di Cesarino s'incantò un momento nell'aria.

— E mi ha detto che hai giuocato col tenore...

— Bene, sì, ho giuocato e ho perduto. È una disgrazia anche questa che capita a chicchessia.

— Se tu mi avessi detto che in questo vostro circolo si giuoca, non avrei dato le mie venti lire di ingresso.

— Non è che si giuochi, anzi è proibito; ma quando passa una cert'ora, se c'è chi tenta, non si è obbligati a essere sant'Antonio.

— Io non so che gusto da bestia ci trovate in queste maledette carte.

— Ognuno ha i suoi gusti, Secco. Tu, per esempio, preferisci andare a dormire all'ora delle galline e c'è chi ama provare delle emozioni.

— Tua moglie lo sa?

— Che c'entrano le donne! — disse lord Cosmetico, affettando un sublime disprezzo per le donne. Il Pardi, che pareva un uomo sulle spine, dopo aver cercato il cameriere cogli occhi, comandò una birra.

Cesarino comandò un assenzio.

— Ebbene, che cosa mi rispondi? — chiese dopo un lungo silenzio il Pianelli, mentre lasciava cadere goccia a goccia l'acqua nel suo bicchiere d'assenzio verdognolo.

Il Pardi tentennò il testone, gonfiò le ganasce e, col tremito della ragazza che non vuole, rispose:

— Mi rincresce, ma questa volta non posso proprio.

Cesarino non si aspettava un rifiuto, ma indovinò subito da chi il buon ambrosiano aveva ricevuta l'imbeccata. Con uno di quei risolini sardonici con cui lord Cosmetico soleva affermare la sua grande superiorità di spirito, dimandò:

— Te l'ha detto anche questo tua moglie?

— Uf! — fece il buon Pardone, voltandosi per due

terzi a guardare sulla piazza dove la folla andava crescendo. Il Pianelli era stato buon indovino. Palmira aveva proibito assolutamente di dare più un soldo a questa gente e bisognava ubbidire.

— Senti, ti faccio anche una cambiale, se vuoi.

— Che cambiale! non posso perché non ne ho.

— Sai, son debiti d'onore!

— Che onore d'Egitto! l'onore è quando si lavora e si paga il lavoro degli altri.

— C'è onore e onore, Pardi, e spiace sempre di fare una cattiva figura.

Cesarino pregò ancora una volta cogli occhi piccini e addolorati in cui si agitava una grande paura. Ma il Pardi si voltò a guardare le maschere.

Un mezzo raggio di sole, allargandosi attraverso all'aria bagnata, entrò in una luce bianca e diluita a rallegrare un poco il caffè, mentre nell'altro lato della piazza, al comparire della prima mascherata colla banda, si rianimava un po' di rumore.

Seguì un altro bell'istante di silenzio, duro e arcigno da una parte, tedioso e incomodo dall'altra, durante il quale il Pianelli pensò se doveva inghiottire l'orgoglio e commuovere l'amico col racconto di tutta la verità.

E la verità era questa :

Le due mila lire perdute al giuoco col celebre tenore Altamura non erano che il fondo di cassa raccolto per le feste del Circolo. Per una boria di lord Cosmetico

il Pianelli aveva pagato in pronti contanti il suo debito d'onore, ma, non avendone di suoi, s'era servito del denaro degli amici. Ora cominciavano i guai, i sospetti, le diffidenze e aveva ragione di dire: — Spiace sempre di fare una cattiva figura...

Ora si trattava non più d'un debito di giuoco, ma di stima, di fiducia, di delicatezza, e a Cesarino bruciava più che se avesse ricevuto una coltellata.

— Ti pago gl'interessi — provò a soggiungere.

— Non ne ho e quando non ne ho è come spremere l'acqua da un sasso — rispose con una certa furia di uomo seccato il buon Melchisedecco Pardi, detto anche Secco o Pardone.

— Scusa... — si affrettò a dire coi denti stretti lord Cosmetico, che credeva d'aver pregato fin troppo.

— Ti chiedo un prestito, non ti chiedo mica l'elemosina, per tua regola.

— Non...

— Scusa, ho creduto di rivolgermi a un amico prima che a un usuraio.

— Ma se...

— Scusa, ti dico. Tu hai ricevuto degli ordini e fai bene a eseguirli. — E quì lord Cosmetico tracciò in mezzo al suo discorso funebre un risolino ancora più sardonico e tagliente del primo.

Poi soggiunse :

— Del resto procura di dormire i tuoi sonni tranquilli.

Pardone lo guardò coll'occhio piccolo. Che cosa voleva dire l'amico?

Coll'aria principesca che sapeva assumere nei grandi momenti, lord Cosmetico gettò i sei soldi dell'assenzio sul vassoio e uscì dritto dritto tutto in un pezzo come se avesse ingoiata una canna di fucile.

Stette un momento sulla soglia a contemplare l'unghia lunga del mignolo, che era il suo modo di riflettere, e pensò di passar di là, dal caffè Campari, in cerca di un certo Guerrini detto anche il Bòtola, che prestava volentieri al trenta per cento. Ma la piazza era troppo piena di gente in quel momento.

Pardone, appoggiato colle gomita grasse al tavolino e alla sedia, seguì a guardare le maschere cogli occhi gonfi.

Una grande commozione saliva e scendeva dentro di lui, facendo quasi le onde nella carne floscia del suo corpo di buon ambrosiano.

Egli aveva obbedito a Palmira, col dar nulla, e Palmira non ragionava male. Casa Pardi non era il pozzo di san Patrizio. Non era la prima volta che Cesarino parlava di prestiti e di cambiali.

Prima trecento lire, poi cinquecento, poi ottocento, adesso due mila.. eh! eh! ce ne vogliono dei nastri per far tanti denari...

Se il signor Pianelli voleva fare il lord e mandare in lusso la moglie non era bello niente affatto che i conti li pagassero gli amici. Son giusto i tempi di

mungere un povero industriale, coi prezzi che si fanno della seta!...

«Cambiali!» tornava a pensare il povero Pardone, tutto agitato ancora della violenza fatta al suo buon cuore. «Quando non si ha che lo stipendio di un *travetto*, una moglie bella, giovine, ambiziosa e tre figliuoli da mantenere, le cambiali si possono dare alla lavandaia insieme alla... alla... dei marmocchi».

Pardone, gonfio ancora come un boa, ripeté tre o quattro volte questo monologo, guardando senza veder nulla, le maschere e la gente che si agitava verso l'arco della Galleria Vittorio Emanuele.

Finalmente ordinò al piccolo un'altra birra.

— Che cosa aveva voluto dire quest'altro colla frase: cerca di dormire i tuoi sonni tranquilli? Voleva forse alludere a Palmira e al tenore?

Egli era buono come un angelo, buono due volte, ma non tre volte; e il signor Cesarino aveva torto di vendicarsi di un rifiuto col lanciare là delle frasi in aria senza senso. Stupidello!

Si voltò ancora una volta verso i portici nella speranza di vedere ancora il Pianelli. Aveva bisogno di farsi spiegare quella frase. Era stato una bestia a non chiedere subito una spiegazione...

Girò gli occhi in su e in giù, ma il Pianelli se ne era già andato. Pardone avrebbe dato non due, ma quattro mila lire e una tazza di sangue per aver la chiave di quelle maledette parole.

Sentendosi morir di sete tracannò d'un fiato il suo *shop* di Vienna, e si nettò i baffi bagnati di spuma col dosso della mano bianca e grassoccia.

(Pardi)

Il Pianelli, col suo risolino sarcastico raffreddato sulle labbra, risalì i portici meridionali fino all'altro capo dov'era la sede del Circolo, in alcune sale d'angolo tra la piazza del Duomo e la via Carlo Alberto.

« Imbecille! » diceva mentalmente pensando al povero Pardi. « Invece di obbedire alla moglie, dovresti proibirle di cantare dei duetti troppo teneri col tenore. »

Trovò le sale del Circolo aperte e ancora in quel disordine che precede una festa. C'erano in mezzo agli operai il Miglioretti e Adone Bianchi, che in maniche di camicia aiutavano i tappezzieri a collocare alcune grosse ghirlande d'edera e di fiori intorno alle pareti del salone da ballo.

Il Bianchi, che allora faceva le parti di brillante nelle farse del Filodrammatico, quando vide il Pianelli, gli andò incontro, lo tirò in disparte e gli disse colle solite freddure:

— Odi, fellone. C'è stato il maestro Cappelletti a dire che, se non gli paghi gli arretrati, egli non canta nei cori, cioè emigra col piano e coll'orchestrina a Porta Genova. Aspetta la risposta fino alle cinque: dopo si ritiene sciolto da ogni obbligo con noi. Questa

è bella, Palamede!<sup>1</sup> che si dovesse ballare senza suonatori? Vola, metti le ali ai piedi e il cimiero in testa e ferma il fellone, o si va tutti quanti sull' *Uomo di Pietra*.<sup>2</sup>

Questa è una.

C'è stato poi anche il padrone del *Caffè Carini* a dire che ha sete.

— Cioè? — chiese il Pianelli, che ascoltava col viso duro, rosicchiando lentamente la sua bellissima unghia lunga.

— Ha contato cento storie. Vorrebbe almeno qualche acconto per il servizio dei mesi scorsi. Pare insomma che stasera voglia far sciopero anche lui. Io gli ho detto che non sono cassiere, né figlio di cassiere, ma che ti avrei parlato. Pazienza i suonatori! ma se mancano anche i sorbetti, numi del cielo, che fia di noi?

Le declamazioni del Bianchi non riuscirono a far ridere il Pianelli, che disse con un accento freddo e monotono:

— Vorrei sapere chi è quell'imbecille che si diverte a organizzare queste stupide commedie. Si son dati la parola d'ordine...

Il Pianelli, in apparenza tranquillo, faceva ogni sforzo per soffocare lo spavento che tutte queste notizie suscitavano nel suo cuore. Di conti e conterelli e proteste ne aveva ricevuti anche durante la giornata e si vedeva una mano che si divertiva a seminare il sospetto e lo scredito.

Si sapeva ch'egli aveva giocato e perduto: si sapeva forse che egli aveva pagato coi denari del fondo sociale, e forse gli stessi soci mandavano avanti i creditori per metterlo colle spalle al muro.

Se non pagava prima di sera il Cappelletti, il Carini e gli altri; se la festa per colpa sua non aveva luogo, egli avrebbe dovuto confessare agli amici e ai nemici che non c'erano più denari. Era una brutta figura che non voleva fare, Dio santo!

Qualunque altro anche meno superbo di lui avrebbe inorridito all'idea di dover confessare ai propri colleghi un così indelicato abuso di fiducia. Ecco perché aveva pregato e supplicato tanto il Pardi... ma aveva fatto i conti senza... le donne. Credeva d'indovinare da chi partiva la mossa. Oh le donne!

Beatrice aveva avuto il torto d'essere stata la più bella e la più elegante in tutte le feste di quel carnevale e non si offende senza pericolo una donna magra e galante collo spettacolo della propria felicità. La Pardi, oltre a essere per sua natura invidiosa e vespa, abituata a vincere e a trionfare, aveva trovato forse della freddezza e del sarcasmo nel bel Cesarino... e le magre non perdonano.

Tutte queste considerazioni finirono coll'irritare un carattere già per sé stesso sanguigno e sospettoso, inclinato già naturalmente ad esagerare il valore e la portata delle cose. Gli pareva di scorgere una vasta e misteriosa congiura di tutto Milano contro di lui, contro sua moglie, contro i suoi figliuoli...

Discese le scale del Circolo, ritraversò i portici nel momento che più ferveva il corso, e invece di piegare verso il Carrobbio, cioè verso casa, dove lo aspettava Beatrice, svoltò nel piazzale deserto del Palazzo di Corte e per il passaggio dei Rastrelli arrivò in cinque minuti alla Posta.

Ve lo aveva portato, più che un pensiero, l'istinto, ossia quella forza di gravitazione che tira un corpo che cade verso il luogo del suo equilibrio.

Anche qui il portiere gli consegnò una busta gialla. Era un conto della Società del gas con una noterella del direttore che minacciava le tenebre, se non si dava corso alle vecchie quietanze.

Cesarino sentì proprio venire addosso il buio come un uomo che sprofonda nell'acqua. Era la congiura. Era la parola d'ordine. Qualcuno si divertiva a tormentarlo per il gusto di vederlo soffrire.

Se avesse avuto tempo di scrivere a suo suocero... Ma il buon uomo stava fino a Melegnano e i denari occorrevano subito. Poiché c'erano dei maligni interessati a comprometterlo, a questi egli voleva rispondere col denaro in mano. Sonavano le quattro, quando entrò nel locale della Cassa. Non c'era nessuno, gli sportelli erano chiusi. Il portiere aveva chiuso anche le gelosie della stanza che stava immersa in una mezza luce grigia, dentro la quale dominavano, nella loro massiccia riquadratura, le due casse di ferro, d'un colore verdastro lucido a grosse borchie ribadite sulla lamiera. Quelle due casse eran piene di denari.

Il Pianelli, che nella sua paurosa disperazione, sensitiva quasi attraverso alla grossezza del metallo la presenza del demonio che lo tentava, cominciò a soffrire d'inquietudine, mosse qualche passo per la stanza, si asciugò la fronte madida di sudore, andò a vedere se il portiere era ancora di là, nella corsia, oltre l'assito: non vide nessuno, accostò l'uscio, girò lentamente la chiave, e si trovò solo in compagnia di quei due mostri di ferro, che lo chiamavano colla voce potente del loro ventre.

Non voleva commettere, come si dice, una porcheria.

Più d'una volta aveva assistito allo spettacolo miserevole delle altrui prevaricazioni, e troppo bene conosceva le conseguenze d'una cattiva azione per giocare alla cieca una carta così pericolosa.

Il Martini s'era fidato di lui, come un uomo si può fidare d'un fratello e per quanto l'occasione lo tentasse, per quanto la responsabilità ufficiale non fosse sua, per quanto un'irregolarità si potesse sempre giustificare colla scusa che non v'era stata regolare consegna, per quanto insomma un uomo che affoga non abbia rimorso di attaccarsi a un altro uomo, anche per affogare con lui, con tutto ciò egli sentiva troppo altamente di sé per scendere fino al punto di coprire un abuso con una malvagia azione.

La sua idea non era di tradire un povero diavolo, né di toccare i conti di cassa: ma di approfittare della assenza del Martini per provvedere provvisoriamente

a una dura necessità. Con un migliaio di lire alla mano egli poteva far tacere sul momento i più feroci ereditori, smorzare i sospetti, rifare per un giorno il suo credito in faccia agli amici, dare degli acconti al Carini, al Cappelletti, alla Società del gas, sventare, scombuiare la trama invisibile di tanti invidiosi che odiavano in lui l'uomo di spirito, l'uomo sarcastico, il talento superiore e perfino il marito d'una delle più belle donne di Milano. Colla fantasia suscettibile degli orgogliosi egli credeva veramente a una segreta persecuzione di tutti quanti contro di lui, e poiché non c'era per il momento altro rimedio...

Spazio

Appoggiò la fronte ardente alle pareti d'una delle casse, e stette un momento a godere il senso di freschezza che usciva dal metallo e a respirare l'aere odore della vernice. Poi, come se due mani non sue operassero per lui, aprì uno sportello e lo riempì colla persona. Allineate in doppia fila erano le ciotolette di ferro con dentro i biglietti di vario colore: alcune erano piene d'oro, altre piene d'argento. Qui lo assalì un forte sentimento d'onestà, e ricuperando la padronanza di sé, crollò il capo come se dicesse: « Che diavolo! non sei qui per rubare? » Prese il portafogli, levò un biglietto di visita, col suo nome stampato, vi scrisse colla matita: « Prelevate L. 1000 » mise il biglietto in una ciotola al posto di due altri biglietti

di cinquecento che collocò nel portafogli. Chiuse senza furia colla regolarità e precisione delle altre volte, fece un'altra giravolta per la stanza, per sgranchire le gambe, e cantarellando un'arietta, uscì dalla corsia, chiamando apposta: Gerolamo...

Il portiere si fece chiamare due volte, finalmente comparve dalla parte della scala con un inaffiatoio in mano. Pianelli si fermò a dargli qualche ordine, in tono alquanto ruvido, ma poi si rabbonì d'un tratto e soggiunse:

— Non devo pagarti dei sigari?

— Sì, i cinque virginia di stamattina.

Il Pianelli mise una lira nella mano del portiere e se ne andò senza aspettare il resto. Superbo sì, ma generoso! Uscì che già cominciava a imbrunire. La giornata era tornata bigia e piovosa. Molta gente veniva dal centro con aria poco contenta, e qua e là luccicava qualche ombrello aperto alla luce delle prime fiamme che mandavano le vetrine. Il signor Pianelli saltò in una vettura e in mezz'ora pagò il Carini, il Cappelletti, la Società del gas, mostrandosi né corrucciato, né allegro, ma colla naturalezza dell'uomo che sa fare una giusta economia del suo tempo. Gli avanzarono ancora trecento lire colle quali avrebbe potuto offrire qualche altra soddisfazione agli increduli; ma pensò di farsi vedere anche al Circolo, dove gli operai finivano di dare l'ultima mano ai preparativi.

Beatrice era tanto immersa nella contemplazione del suo bel vestito di *surah*<sup>4</sup> color perla, che dimenticò anche il corso, le maschere e l'ora del pranzo.

Madame Josephine aveva preparato questo gran vestito per una contessa Castiglioni: ma in causa di un improvviso lutto di famiglia, madama se l'era ripigliato e stava per mandarlo a Roma a un'attrice che doveva recitare al Valle nella stagione di quaresima, quando Beatrice lo vide per caso e se ne innamorò. Non era un abito alla portata della sua borsa, ma ne parlò con tanto entusiasmo a tavola con Cesarino, che questi meditò un'amabile improvvisata.

Colla sua eloquenza poté persuadere madama e cederlo per le due sere del giovedì e sabato grasso mediante un compenso serale e, combinata la cosa, lo fece trovare sul letto di sua moglie.

Quando Beatrice si vide davanti quel gioiello, gettò un grido di gioia, buttò le braccia al collo di Cesarino e fu lì lì per cadere in terra di contentezza. Quasi piangeva anche lui.

L'Elisa, la giovine maggiore di madama Josephine, venne in casa per fare qualche adattamento, e orlò il corpo e la sottana d'un pizzo *dorè*, d'un bellissimo effetto. Allora usavano.

Beatrice non avrebbe mai voluto uscire di stanza per il piacere di contemplare quella meraviglia ed era anche questo uno dei motivi pei quali Cesarino desiderava di presentare sua moglie all'*Argo* della *Ragione*.

L'Ardo  
1855

Per quanto fu lungo il giovedì grasso, in casa Pianelli si mangiò poco e con disordine.

I ragazzi piccoli furono mandati dai signori Grissini, i vicini di casa.

Beatrice si contentò d'inghiottire qualche biscotto ammollato nel vino, un caffè sbattuto coll'uovo, e rosicchiò in piedi un pezzo di cioccolatta col pane. Cesarino, tutto occupato nei preparativi della festa, pranzò al caffè.

Tornò verso le nove per vestirsi, ma non trovò più posto nella stanza da letto, che pareva cambiata in un bazar. V'erano pizzi e fiori e blonde e guanti e stivaletti e scatole aperte sul letto, sulle sedie, sul pavimento, dappertutto. Il signor Pianelli dovette prender la roba e fare la sua teletta in uno stanzino, a cui dava il nome di studio.

Egli aveva per il momento scongiurato una grande tempesta, e si preparava a pigliarsi una rivincita d'orgoglio su tutti gli indiviosi che avevano creduto di rovinarlo. Dimani sarebbe corso a Melegnano in cerca di suo suocero: e tutto andava a posto.

Stava ora facendo il nodo della cravatta davanti lo specchio, quando Beatrice entrò accompagnata dall'Elisa, nel suo bellissimo vestito nuovo, splendida come una principessa.

Il vestito stringeva la vita, la radice dei bracci sodi e rotondi e il petto largo colla morbida e tesa eleganza di un guanto. Il candore latteo delle spalle era solcato

da una fila di grosse perle, vecchio tesoro di casa, e le braccia nude e bianche non avevano altro ornamento che due fili d'oro ai polsi.

I suoi capelli folti, d'un biondo carico, s'intrecciavano e s'innalzavano a guisa di un naturale turbante, facendo spiccare il candore di porcellana della sua carnagione, per cui Beatrice Pianelli somigliava veramente a una bella bambola di *biscuit*,<sup>1</sup> cogli occhi asciutti e celesti, come se ne vedono presso le feste di Natale nelle vetrine del Pino e del Caprotti. Appunto questa somiglianza con una bambola, bella di fuori, vuota di dentro, le aveva procurato a Milano il soprannome di *bella pigotta*, con cui solevano indicarla, colla chiara ed espressiva concezione morale del dialetto lombardo, gli amici di lord Cosmetico.

Cesarino, che in materia di buon gusto era giudice incontentabile, fece girare Beatrice sopra sé stessa, aggiustò un nastro, toccò, mosse una freccia di madreperla confitta nel nodo dei capelli, stese le mani alla vita che non gli pareva troppo bene attillata.

— Caro te, stento già a respirare — disse Beatrice, tirando un gran fiato.

Arabella, la figliuolella dei Pianelli, girando intorno col lume in mano, si specchiava nella sua bella mamma. Da bambina giudiziosa essa promise di restare in casa colla Cherubina a curare i suoi fratellini, e per contentarli avrebbe fatto il sabaglione. Naldo, un marmottino di quattro anni, era già tutto felice nella speranza di poter leccare il frullo.

La festa del giovedì grasso al Circolo Monsù Travet riuscì magnifica. L'*Argo* della *Ragione* paragonò la signora Pianelli a una giovane Giunone uscente da una nuvola d'oro.

Le signore, la Pardi per la prima, riconobbero subito la mano della Josephine e si guardarono negli occhi, con quella fredda meraviglia che è più vicina alla compassione che all'invidia.

Cesarino fu per tutta la sera allegro, spensierato, e non tralasciò di mostrarsi gentile e cerimonioso con tutti, specialmente con coloro della cui amicizia e buona fede egli dubitava di più.

Pardone non si lasciò vedere. S'era seccato abbastanza di quel Circolo, e non voleva incontrarsi con Cesarino. Il vino di Sciampagna aiutò a far dimenticare i brutti pensieri, ma il Pianelli se li trovò sul guanciale al suo primo svegliarsi. Non aveva pensato che, per l'assenza del Martini, egli non poteva allontanarsi dall'ufficio; e, non volendo perdere troppo tempo, saltò dal letto col capo ancora pieno di sonno, corse al telegrafo, e mandò un telegramma al signor Isidoro Chiesa di Melegnano con queste parole:

« Mi occorrono subito mille lire. Portale tu. Grave disgrazia.

BEATRICE. »

Poi si recò all'ufficio e stette fin verso le dieci. Ma

parendogli d'essere sulle spine, pregò il Miglioretti di prendere un momento il suo posto, corse a casa a vedere se il suocero era arrivato o se aveva mandato un telegramma. Non trovò nulla. Restò a casa a mangiare un boccone, mentre Beatrice cominciava a sciogliersi dal suo sonno profondo di donna stanca. Poi tornò di nuovo alla Posta verso mezzodì.

Non era ancora in fondo della via del Pesce, quando vide sul portone della Posta il Martini. Vederlo e tralasciare fu una cosa sola. I polsi del capo picchiarono così forte, che vollero rompere il cranio.

Ebbe appena il tempo di ricomporsi, di prendere un'aria premurosa e compassionevole.

— Come mai? non è partito? — mormorò.

Il Martini stese la mano all'amico, diede una languida stretta, voltò via la faccia e si portò due volte il fazzoletto agli occhi mormorando, o per dir giusto, movendo le labbra a una parola senza suono che voleva dire: È morta!

— È morta? — dimandò con vivo rincrescimento il Pianelli, abbassando la testa.

— Stamattina alle quattro... — balbettò colle labbra tremanti il Martini. — Son tornato per chiedere al Commendatore tre giorni di licenza e aspettavo anche lei per regolare la consegna. Voglio portarla a Milano...

L'emozione soffocò le parole in gola al pover uomo che faceva di tutto per non farsi vedere a piangere dalla gente.

Il Pianelli sentì alla sua volta rimpicciolire il cuore. In quel momento avrebbe dato mezzo il sangue per evitare una consegna da cui doveva risultare un ammanco di mille lire. Gli faceva orrore non meno il suo pericolo che l'idea di dare a un povero diavolo già tribolato un colpo di quella sorta.

— La trovo in ufficio verso le tre?

— Sì, ci sono... — rispose il Pianelli. — Ecco il Commendatore.

Vedendo venire il direttore, il Martini gli andò incontro, mentre il Pianelli, correndo via, cercò di fuggire a quel penoso dialogo. Entrò in ufficio con passo di bersagliere. Gettò il cappello su una sedia, il bastone sul tavolo, e si fregò la fronte colle mani, tre, quattro volte, come se togliesse delle ragnatele dagli occhi.

Era mezzodì. Il Martini sarebbe venuto alle tre. In tre ore egli non poteva trovare le mille lire, a meno di credere che il suocero si lasciasse commuovere all'ultimo momento: a meno di credere che Gesù glielie mandasse per compassione de' suoi figli. Per Dio! (queste imprecazioni uscivano come tante scintille dall'anima sua spaventata). Se gli avessero lasciato ventiquattro ore di tempo! Pensò di tornare ancora in cerca del Pardi; ma dove trovarlo? e poi no, quell'asino si lasciava guidare dalla moglie... Degli altri suoi amici o non si fidava, o non voleva inchinarsi a nessuno, o erano povera gente che stentavano a finire il mese.

C'erano tra i conti correnti molti mandati di pagamento già firmati dal Martini col visto del Commendatore e uno di questi a favore del capomastro Inganni, in conto di alcune riparazioni per ingrandimento e adattamento dei locali d'ufficio, per la somma complessiva di due mila lire precise.

La formola del mandato era stata scritta dalla mano del Pianelli alcuni giorni prima colla cifra in tutte lettere «due mila» e nel margine i quattro numeri d'una linea magra e lunga «2000» senza polpa, com'era la scritturina nervosa del cassiere aggiunto. Non si trattava di voler falsificare un documento, né di rubare un quattrino a nessuno: ma di evitare a sé una miserabile figura, al Martini un colpo mortale, di guadagnare tempo, di non precipitare in due in un abisso senza luce e senza fondo. Eravamo ai quindici del mese. Prima della fine non si sarebbe fatta la verifica dei mandati e lo scandaglio di cassa. Bastava per il momento che il Martini credesse a un mandato di lire tre mila già pagato al capomastro Inganni e partisse coll'animo quieto, lasciando a lui Pianelli il tempo necessario per rimettere il denaro e per rifare il mandato... Con una goccia di acqua clorata sulla punta d'una penna nuova si potevano levare facilmente tre piccolissimi tratti e cambiare colla stessa mano il due in tre, il 2 in 3...

Non l'avrebbe mai fatto, nemmeno per salvare la vita dei suoi figliuoli, se si fosse trattato di mettersi

del denaro non suo in tasca: ma non voleva che guadagnare ventiquattro ore di tempo, e salvare con un ripiego momentaneo la vita e l'onore di due famiglie. Il mandato era lì, davanti, che gli occhi lo divoravano. La penna asciutta vi passò sopra una volta, quasi per provare. Due zampe di mosca potevano evitare un terribile scandalo; il non farlo era una crudeltà verso gl'innocenti. Il mandato Inganni l'aveva pagato lui, e il Martini certo non aveva né tempo, né voglia di stare a riscontrare ad una ad una tutte le parcelle parziali e di verificare la somma. Egli non voleva fare per ora che uno stato di cassa per poter ripartire e star via tre o quattro giorni coll'animo quieto. Quando avesse ritrovato e rimesso il denaro in cassa, il Pianelli era uomo capace di confessare tutto all'amico e d'implorarne il perdono. Ogni più onest'uomo può trovarsi per dodici ore in una suprema necessità, e l'onestà di quarant'anni di vita non la si distrugge mica in ventiquattro ore, con due sgorbiotti di penna. Ciò che salva l'uomo è l'intenzione.

Uno ha il senso dell'onestà, un altro non l'ha. Il primo verrà sempre a galla per quanti sforzi tu faccia per affondarlo: il secondo precipiterà sempre come un sasso nell'acqua.

Cesarino si sentiva uomo integro nella sua coscienza, e, se un caso maledetto l'aveva tratto a sporcarsi le mani di fango, bisognava dargli il tempo di lavarsele. Quel fango ripugnava anche a lui, in nome di Dio santo...! Non c'è nessun gusto a fare il ladro.

Si asciugò ancora una volta la testa bagnata di un sudor freddo. Poi, intinta la penna nella boccetta del cloro, passò leggermente colla punta sulla coda del numero fatale, aggiustò coll'inchiostro il numero e la lettera... e vi gettò subito molta sabbia sopra, colla furia spaventata dell'omicida che cerca di nascondere le tracce del sangue...

— Dio, Dio... — balbettò, alzandosi, colle membra rotte e indolenzite, come se avesse finito di voltare una montagna.

Tornò presso la cassa, rimise tutti i mandati a posto, stracciò il suo biglietto di visita in cento pezzetti che buttò via, ma poi si abbassò a raccogliarli tutti, se li cacciò in tasca, chiuse bene... e uscì sulla ringhiera a respirare dell'aria.

*(Dopo)*

Il Martini aveva detto alle tre, ma entrò in ufficio alle due, con passo rotto e frettoloso.

Il Pianelli che aveva già preparato un prospetto di cassa, gli andò incontro di nuovo con aria di compassione, dicendo: «O bravo...»

Il Martini era pallido come un morto, e si vedeva che una forte agitazione imbarazzava il suo contegno e i suoi movimenti. Era partito la mattina alle cinque dal letto della sua povera morta, dopo una notte passata in ginocchio ad assistere agli strazi di una lunga e dolorosa agonia. La sua povera Emilia non voleva morire a venticinque anni!

Si era attaccata colle braccia lunghe e stecchite al collo del suo Arturo e non finiva mai di chiamare, fra i singhiozzi della morte, la sua piccola Teresa. Sono notti spaventose che ti portano via la vita: un pezzo di noi se ne va con chi muore.

Era partito subito la mattina, lasciando la sua morta in mano ad alcuni parenti e si preparava ora a tornare per riportarla via.

Il Commendatore, uomo di cuore e discreto, non pose difficoltà e diede la licenza per una settimana, ma, tiratolo un momento in ufficio, gli disse sottovoce:

— Però ha fatta regolare consegna al Pianelli?

— Ieri non ho avuto tempo. Son tornato anche per questo.

— Male! Non vorrei che avesse dei dispiaceri. Ho sentito delle voci... Basta, non perda tempo, e non si esponga a certi pericoli... Se vuole che mandi il Miglioretti...

— Grazie, vedrò...

Il Martini uscì dall'ufficio del Commendatore col cuore un po' inquieto. Carattere delicato e scrupoloso, gli bruciava il rimprovero e, se un gran dolore più crudele non avesse occupata e riempita di sé tutta la sua esistenza, sarebbe bastato questo sospetto per sconvolgergli il sangue.

Il Pianelli, fingendo che alcuno lo chiamasse allo sportello, andò a sedersi al suo posto, prese la penna e si pose a copiare una tabella. Copiò, copiò forse dieci

minuti una lunga fila di numeri, materialmente, in forza di quell'abilità automatica che acquista la mano di chi scrive molto, che sa andare da sé e quasi ragionare da sé anche quando il cervello è assente.

Il Martini aprì la cassa grande, di cui aveva lasciato la chiave, e chiuso in un freddo silenzio, che si poteva interpretare come lo stato d'animo d'un uomo che ha il cuore spezzato, mosse e rimosse molte carte e molti valori.

Poi passò alla cassa piccola, che aveva lasciato nelle mani dell'aggiunto.

Il Pianelli si mosse, quasi per uno scatto dello spirito, e disse:

— Veda se tutto è in ordine.

— Non c'è dubbio... — balbettò il Martini.

Il Pianelli tornò al suo posto e riprese a scrivere, a scrivere. Ma gli occhi vedevano rosso.

Il Martini seguitava a rovistare, a muovere carte, a riscontrare, sempre chiuso nel suo cupo silenzio. Pareva un uomo incontentabile, o non mai abbastanza soddisfatto.

L'altro scriveva sempre i suoi numeri infiniti color sangue, col cuore duro come un sassolino, sempre in attesa d'un giro di chiave che chiudesse per sempre al buio il documento della sua miseria.

Quell'insistenza eccezionale in un uomo, che aveva mostrato il giorno prima di fidarsi così pienamente di un amico, gli diceva già che anche la buona fede del

compagno era stata preventivamente scossa da una voce misteriosa, insidiosa, da quella stessa voce che da due giorni andava susurrando il discredito e la diffidenza.

Passò ancora un quarto d'ora, che al Pianelli parve un secolo. Finalmente il Martini con una voce velata, che si sentiva preparata con suprema fatica, dimandò:

— Si ricorda, Pianelli, quanto abbiamo pagato al capomastro Inganni?

— Io credo tremila... — esclamò il Pianelli, saltando ancora in piedi e correndo con una premurosa sollecitudine verso il compagno.

— Mi risulterebbe meno...

— C'è il mandato, veda...

— Lo vedo... disse il Martini con un filo di voce, abbassando gli occhi e cercando di nascondere il tremito delle mani.

— Perché? — chiese il Pianelli con voce stridula, quasi di sfida.

— Nulla, scusi... avrò sbagliato io.

Il Pianelli voltò via la faccia. Poi disse:

— Vedremo alla fine del mese...

— Scusi... — tornò a dire il Martini, mentre andava facendo dei piccoli conti sull'angolo di un cartone disteso sul banco.

— Non le pare? — tornò a chiedere il Pianelli, nascondendo in parte la faccia colle mani nell'atto che accendeva un sigaro.

Il Martini gettò la penna con un movimento disperato. Riprese il mandato, lo agitò tra le dita, e fatto un mezzo giro per la stanza, curvo nelle spalle sotto il peso della disgrazia e del tradimento, si fermò al tavolo del Pianelli, lasciò cadere il mandato, vi pose sopra un dito, vi picchiò sopra tre volte coll'unghia, senza poter parlare, collo spavento dipinto nel suo viso d'uomo morente.

Cesarino finse di non capire. Voltò e scosse due volte il capo, coll'aria di chi dimanda una spiegazione, ma le orecchie parevano due pezze rosse e la pelle fina e lucida del viso si stirò sugli zigomi irritati. La bocca gli si riempì di saliva amara.

Il Martini con uno sforzo estremo, appoggiandosi colla mano a una sedia, poté soltanto soggiungere:

— Pianelli, per carità, anche lei è padre di famiglia...

— Che cosa? — osò ancora una volta chiedere col suo cipiglio di ragazzetto insolente lord Cosmetico.

— Abbia pietà, Pianelli. Sono un povero uomo anch'io...

— Che cosa?

— Perdoni... — balbettò ancora una volta il Martini. — So bene che io sono il solo responsabile della cassa: ma speravo di avere in lei un amico...

— Martini, per carità... — scoppì tutto a un tratto a dire Cesarino, che non poté più resistere al doloroso invito dell'amicizia.

— Per carità... per i miei figliuoli... per la sua

bambina... per la sua povera Emilia non mi tradisca. È vero, fu il bisogno, fu l'insidia de' miei nemici. Fra due ore avrà il denaro...

— Aspetto fino a stasera. Il Commendatore mi ha già rimproverato d'aver abbandonata la cassa senza una regolare consegna. Ho promesso per questa sera di rendergli i conti.

— Fino a stasera... almeno.

— Se il Commendatore non vorrà, non insisterò...

— Stasera prima delle otto...

— A casa mia?

— Dove crede... Vado subito a Melegnano in cerca di mio suocero. Non mi comprometta.

— Non sono io che la compromette, per amor di Dio...

— Ho dei nemici che mi vogliono male. Abbia pazienza... non mi faccia una cattiva figura.

— Vede che io soffro non meno di lei. Vengo da un letto di morte e mi fa trovare un tradimento...

— Lei ha ragione; sono un miserabile... Ma non mi tradisca. Se non trovo il denaro per questa sera le rilascerò una dichiarazione... e mi ammazzerò.

— Cerchi di salvare il suo onore... — disse ancora il Martini, mentre il Pianelli, preso in furia il soprabito e il cappello, usciva rapidamente dall'ufficio.

*di seguito il cap. seg. ora e  
sempre!  
amen!*

II.

Io non conoscevo il Pianelli che per averlo incontrato qualche volta sulle scale, e i nostri rapporti non andavano più in là del buon giorno e della buona sera.

Mi fece quindi meraviglia di vedermelo la sera del sabato grasso verso le sette comparire sull'uscio, vestito in abito nero da ballo, col suo paltò sul braccio, il gibus<sup>1</sup> in mano, pallido pallido...

— Lei? in che cosa posso servirla? Venga avanti — gli dissi.

— Due parole, grazie. Sento da mia moglie che questa sera va anche la signora Lucia alla festa...

— Sì, mia sorella mi ha tanto pregato...

— Volevo pregarla di accompagnare anche mia moglie. Un affare pressante non mi permetterà di tornare per le nove...

— S'immagini, volentieri.

Il Pianelli stette un momento sopra pensiero come se agitasse in testa un'altra questione.

Poi soggiunse:

— Scusi tanto... ci rivedremo — e se ne andò via come se fuggisse.

Il Comitato ordinatore del Circolo non aveva guardato a spendere, o per dir meglio, a comandare, perché la festina del sabato grasso riuscisse ancor più splendida e più allegra delle altre volte.

Tra i festoni d'edera pendevano piccoli lampadari di cristallo con candele di cera. Sulla scala era stato disteso un tappeto e nei vani sorgevano giardiniere di fiori con statuine di gesso. Ogni signora riceveva, entrando, una bellissima camelia e un cartoncino bristol coll'elenco delle danze stampate in oro.

Le signore (le ragazze erano poche e non brillavano troppo) combattevano con calore l'ultima battaglia della stagione, che per molte di loro forse era il Waterloo della giovinezza.

Nella sala grande era un formicolio di gente, un luccicamento di gemme, d'oro, di occhi, un miscuglio vivo di colori, di spalle, di ventagli, un cicalio caldo e fitto, misto a scoppi di riso, a piccoli applausi e alle declamazioni aleardiane del Bianchi, che faceva la parte di brillante della compagnia.

Per quanto la festa fosse tenuta in suggezione da qualche illustre personaggio (tra cui spiccava l'illustre pancia del comm. Malvano, capo divisione al ministero delle finanze, colla sua rotonda metà, una baronessa napoletana) in fondo in fondo si sentiva d'essere in una festa di famiglia, in cui gli elementi omogenei si fondevano volentieri e si aiutavano nell'unico sforzo di stare allegri.

C'era, per quel che mi ricordo, il Porti del Municipio colle sue eterne due ragazze, che da dodici anni trascina su tutte le feste e che hanno fatto un collo lungo a furia di cercarsi un marito.

C'era il cav. Balzalotti del Demanio, uomo già sulla cinquantina, ma ancora fresco e morbido come il burro, sempre amabile e cerimonioso colle signore, alle quali pagava volentieri qualche sorbetto. Gli era toccata la disgrazia e la fortuna di sposare una moglie brutta, sempre malata, ricca, che passava due terzi dell'anno in campagna; ed era naturale che egli cercasse qualche compenso nel vedere a ballare e nel pagare qualche sorbetto alle altre.

C'era la Pardina col suo Pardone, che usciva per tre quarti dalle falde del frac, e che stava in piedi per combattere il sonno tremendo che gli offuscava gli occhi.

C'era il ragioniere Quintina, un gobbetto elegante, terribile freddurista, che girava in mezzo alle gonne a far della maldicenza.

C'era il Casati, il Pensotti e molti altri.

Tranne le poche commendatoresse che soffiavano la prosopopea, le altre signore, quasi tutte milanesi, appartenevano al ceto medio degli stipendiati a mille e otto, a due mila, alcune delle quali avevano lasciato a casa una nidia di ragazzi e il bimbo in letto colla nonna.

Quasi tutti gli uomini erano in frac, con guanti bianchi e cravatta bianca. Solamente qualche modesto commesso, che non aveva osato fare la spesa, cercava di stare vicino al muro in atto contrito e vergognoso come un merlo a cui abbiano strappata la coda.

— *Anca lu a Milan?* — mi disse la Pardina, passando via e battendomi il suo ventaglio di piume sul naso. Era a braccietto del celebre tenore Altamura, un romano di Roma, che aveva cantato al Dal Verme nella stagione il *Trovatore*, con grande successo.

Il Miglioretti, dopo aver fatto un giro di valzer colla Pianelli, la condusse al posto, e infilato il mio braccio mi tirò verso la sala del *buffet*, asciugandosi il collo, le guancie e la testa con due fazzoletti.

— Bella sì, ma di ghisa, e per di più balla fuori di tempo.

— E dire che si sta tanto bene seduti.

— È suo marito che vuole che balli, è lui che le insegna. Hai visto i leoni marini di mister Pike? Suo marito le insegna anche a parlare milanese, e ci riesce, povera foca. Ma di tanto in tanto le scappa di bocca ancora qualche « propri de bôn » di Melegnano che guasta il meccanismo della bambola.

— Jesus, che lingua! bevi, avrai sete...

Mentre io e il Miglioretti si rideva in fondo alla sala del caffè, vedemmo venire colla sua testa pelata e cogli occhi fuori del capo, il Bianchi, che ci dimandò se avevamo trovato Cesarino Pianelli.

— Io l'ho visto — dissi.

— Quando?

— In prima sera.

— Che cosa ha detto?

— Niente.

— C'è in aria un guaio serio...

Il Bianchi abbassò un poco la voce e appoggiata la punta del mento a tre dita della mano, socchiuse gli occhi in atto di pia aspirazione, e ripeté:

— Molto serio.

Fatto quindi un piccolo segno colla mano, ci trasse nel vano di una finestra presso la grande terrazza, che dà sulla piazza del Duomo.

— Un guaio serio?

— Ho trovato il Martini tutto disperato.

— Gli è morta la moglie...

— Pazienza la moglie! mi ha detto che contro il Pianelli è spiccato un mandato di arresto.

— Va via! — esclamammo a una voce io e il Miglioretti.

Il Bianchi, che col marmo della sua bella fronte rispecchiava i lumi della sala, allungò il collo, nascose le mani sotto la coda del frac, girò la testa nell'aria come un baco che va al bosco e disse cogli occhi chiusi:

— Io l'ho detto che quel figliuolo doveva finire così... Si tratta di sottrazione con falso in scrittura.

— Diavolo!

— Perdio!

— Io non credo il Pianelli un ragazzo capace di una cattiva azione, ma sono le necessità che spingono l'uomo ad approfittare delle circostanze. Il Pianelli ha perduto questi denari al giuoco e, siccome è già pieno

di debiti fin al capo, pagò il debito di giuoco coi nostri denari. Visto che si cominciava a dubitare di lui, comprò la nostra fiducia coi denari dell'ufficio, e tutto ciò sempre nella speranza di guadagnar tempo e di trovare un santo protettore. Ma buco via buco fa buco ⊖ dice l'abbaco ⊖ e a furia di scavare la terra per turarli i buchi, la terra ti manca sotto i piedi... Povero diavolo, ha moglie e figliuoli...

— E non c'è nessun mezzo d'aiutarlo?

— Aveva promesso di portare il denaro per stasera, ma sono ormai le due dopo mezzanotte e non si è visto... Il Martini a buon conto ha riferito tutto al capo d'ufficio e il documento è adesso in mano al proeura-tore del re.

— Ma come ha fatto?

— Eh, come ha fatto... — disse il Bianchi ritirando nelle spalle la testa. — Si fa presto a dirlo... Quando si vuol fare il lord senza averne, mandare in lusso la moglie, pigliarsi tutti i capricci, darsi le arie di principe, non ascoltar pareri da nessuno, fare il passo più lungo della gamba...

— Zitto...

Toccammo il predicatore in fretta nel gomito per farlo tacere. Cesarino Pianelli, pallido come un morto, nel suo elegante vestito nero entrava in quel momento col passo legato del sonnambulo.

L'orchestrina cominciò il gioioso valzer di Strauss :  
\* Vino, donna e canto. \*

Cesarino, uscito dall'ufficio, dopo il vivo colloquio col Martini, non aveva perduto tempo in tutto il venerdì. Saltò nel tram di Porta Romana e di là arrivò a tempo a prendere quello di Melegnano per correre in cerca del signor Isidoro Chiesa, suo suocero, che gli doveva ancora, dopo dieci anni, gl'interessi della dote di Beatrice.

Il signor Isidoro era una volta uno dei più clamorosi affittaioli del lodigiano, ma da molti anni non viveva che di reminiscenze.

Grande e solenne declamatore delle sue abilità tecniche, chiacchierone terribile, persuaso che al mondo non c'era uomo più furbo di lui, colla testa sempre piena e calda di progetti e di riforme, aveva trovato in Cesarino Pianelli il genere del suo cuore.

Una certa somiglianza di carattere e di tendenze impediva a ciascuno di loro di conoscere i difetti dell'altro, come capiterebbe a due trombettieri sulla fiera, che, suonando l'uno troppo vicino all'altro, l'uno non sente le stonature dell'altro.

Questi due uomini avevano una stima illimitata dei loro ingegni e nel conseguimento dello scopo comune si aiutavano in una maniera mirabile a rovinarsi. Da un pezzo in qua vivevano prestandosi a vicenda una grande opinione, con cui cercavano di fare ancora una certa figura nel mondo: ma non basta una camicia in due.

Il signor Isidoro, quando vide Cesarino scendere dal

tram, gli andò incontro coll'allegria del cane che rivede il padrone. L'avvocato Ferriani gli aveva scritto che per continuare una certa causa di cui Cesarino era informato, occorreano almeno settecento lire: e Cesarino le aveva promesse qualche mese prima. Il buon suocero credette, in coscienza, che venisse a portarle... Del telegramma non parlò neppure.

Si può immaginare se il loro colloquio fu consolante. Cesarino, irritato, nervoso, uscì in parole che volevano quasi dire che il signor Isidoro Chiesa l'aveva imbrogliato. E il signor Isidoro rimproverava alla sua volta il genero d'aver mancato di parola e quasi voleva essere rimborsato delle spese fatte sulla sua promessa.

Si lasciarono col veleno negli occhi.

X Tornato in città, saltò nella prima vettura che gli capitò davanti e si fece condurre a casa del Martini. Non lo trovò né a casa né alla posta. Allora, temendo che Beatrice cominciasse a pensar male, rientrò a casa sua a pranzo, un po' tardi, ma inventò delle scuse. Mangiò poco e sempre sopra pensieri. Dormì poco e agitato la notte, ma sicuro in cuor suo che un migliaio di lire si trovano subito in Milano, basta cercarle. Ma venne mezzodì, vennero le due del sabato. Aveva pregato tre o quattro amici, inutilmente. Tutti erano spiacentissimi, ma si sa gl'impegni... le spese, gli anni cattivi... Una volta si spinse fino al Ponte de' Fabbri nella speranza di trovare il Pardi per via e di toccargli il cuore, ma non sentendosi il coraggio di sa-

lire in fabbrica, andò a riflettere nella solitudine dei bastioni. X

Solo, col capo basso, col passo molle dell'uomo che va a spasso, più irritato che triste, sotto i nudi ippocastani ancora rattappiti dal freddo, Cesarino lanciava di tempo in tempo un'occhiata sdegnosa verso la città, sua grande creditrice, che si distendeva col suo anfiteatro di case, di cupole, di campanili raccolta intorno al Duomo, al di là degli orti, nel chiaro sfondo d'un bellissimo cielo di marzo.

Aveva scritto al Martini invocando altre ventiquattro ore, ma il tempo passava senza profitto.

Per un migliaio di lire un uomo che in un anno ne contava a milioni, un Cesarino Pianelli, conosciuto come la betonica<sup>4</sup>, era costretto a stendere la mano come se cercasse la carità.

Provava in fondo al cuore un amaro corruccio e, sto per dire, un senso d'odio contro il Pardi, il Martini, il suocero, gli amici del Circolo che, senza accorgersi, egli accusava come gli autori principali della sua rovina.

Era quasi giunto presso l'Ospedale dei Cronici, in un luogo del bastione umido e malinconico come la febbre, quando fu scosso dai suoi pensieri da un disperato gridare e vide passare un carro di contadini addobbato d'un lenzuolo, con una bandiera tricolori, pieno di villani in maschera, col viso tinto e colle scope in mano. Allora si ricordò ch'era il sabato grasso.

Quei poveri gonzi, passando e traballando sul loro carro rustico, lo salutarono facendo il segno di chi mangia i gnocchi, e lo invitarono ad andare al corso.

Lord Cosmetico avrebbe per un giorno cambiato volentieri con loro. Sentì suonare le due e mezzo all'orologio dell'Ospedale. In quella triste Rotonda<sup>4</sup> c'era forse qualche malato che non avrebbe cambiato con lui. Nel suo pensiero si paragonava a questo e a quello con un senso d'invidia, che aveva qualche cosa di nuovo nel suo cuore.

Eppure, perseverando nell'opinione che un Cesarino Pianelli non sarebbe affogato in un bicchier d'acqua, gli pareva di sentirsi ancora della forza in riserva. Egli poteva transigere una volta coi puntigli personali e andare in cerca di suo fratello Demetrio, col quale era in discordia da dieci o dodici anni per vecchie ragioni d'interesse. Poteva anche cercare di un suo zio canonico del Duomo.

Seguendo il filo invisibile dei suoi pensieri, venne per le strade spopolate di San Barnaba e dell'Ospedale, passò il Naviglio al ponte di legno e si lasciò condurre fino a San Clemente, dove da molti anni suo fratello Demetrio, un orso della Bassa, abitava tre stanzette sopra le tegole nella casa dei Mazzoleni.

La portinaia gli disse che il signor Demetrio era andato alle Cascine Boazze per fuggire i rumori del sabato grasso. Combinazioni! Le Cascine Boazze sono quasi sulla strada tra Milano e Melegnano, e Cesarino v'era passato davanti il giorno prima.

Si fermò sulla porta a pensare se doveva riprendere il tram e tornare indietro.

In faccia sorgeva il bigio palazzo arcivescovile dove abitava lo zio canonico: ma il prete, uomo rigoroso e papista, non aveva mai voluto riconoscere un nipote mezzo repubblicano, mezzo framassone, che leggeva il Secolo<sup>4</sup>, non andava a messa e faceva battezzare i figliuoli più per rispetto umano che per convinzione.

Entrò nel silenzioso cortile dell'Arcivescovado, che nel suo profondo raccoglimento faceva uno strano contrasto colla baldoria che rumoreggiava sul Corso, di cui arrivavano le voci come onde morte contro le bigie pareti. Chiese al portinaio del canonico Pianelli e gli fu indicato un uscio in fondo al portico a destra, dietro le due statue di Aronne e di Mosè, bianchi e solitari abitatori di quel morto recinto.

Suonò un campanello davanti all'uscio che gli fu indicato e venne ad aprire una donna di servizio.

— Monsignore?

— È malato... — rispose sottovoce la donna, riempiendo il vano dell'uscio colla sua persona per paura che il visitatore volesse entrare.

— Non si potrebbe parlargli?

— Impossibile, gli hanno messo un senapismo.

— Si tratta... Son suo nipote Cesarino...

— Proverò.

La donna rinchiuse l'uscio in faccia al signor nipote, che rimasto solo sentì quasi entrare nell'anima quella

↳ Rotonda

fredda compunzione che lo assaliva da ragazzo, quando la mamma lo conduceva a confessarsi.

Al di là di quei muri umidi e massicci, che conservano quasi un senso corrucciato dell'antico splendore, sentiva il frastuono del carnevale e in mezzo agli strilli il dolore acuto, spaventevole, dei conti da rendere.

— Ha detto che oggi non può ricevere... — Venne a dire la Ludovina che camminava senza far rumore.

— I preti son sempre preti! — mormorò tra i denti Cesarino, avviandosi verso la piazza. A chi poteva ricorrere? Non al Bianchi, non al Miglioretti, poveri diavoli, che stentavano a finire il loro mese. Pensò un momento al cav. Balzalotti, un vecchio e assiduo adoratore platonico di Beatrice. Se Cesarino fosse stato un marito come se ne danno... oh, non avrebbe stentato a trovare un migliaio di lire!

Col cuore schiacciato si lasciò attirare dal baccanale che rumoreggiava sul corso al di là del Duomo e di cui vedeva il flusso e riflusso, i carri e i colori al di sopra della calca nera agglomerata, pigiata sotto i balconi pieni di ragazze, di mascherine.

Sentì il bisogno di cacciarsi anche lui nella folla per riposare un istante dal suo pensiero tormentoso, pungente, e giunse nel fitto della gente nel momento che una mascherata di cuochi versava da un'immensa cazzaruola grossi mestoloni di una polvere gialla che voleva essere risotto.

La mascherata era bella, ricca, brillante e suscitò

un cà del diavolo nel crocevia tra il Campo Santo, il Corso e Santa Radegonda.

Dalle finestre, dai balconi decorati di tappeti e di fiori, le mascherine, le damine avvolte nei bigi cappucci strillavano come spiritelli dannati, lottando furiosamente a colpi di coriandoli, di gettoni, di confetti.

La folla si agitava come l'acqua del mare in tempesta in mezzo agli scogli...

Cesarino, alzando gli occhi a un balcone d'angolo sopra la pasticceria Baj, riconobbe anche al disotto della mezza mascherina la Pardi, la più magra delle donne, che strillava dentro un cappuccio colla furia di un folletto, agitando le braccia come due bastoni di scherma.

Si fermò a guardarla. Egli aveva troppo offeso quella donna ambiziosa, di cui avrebbe potuto essere un fortunato adoratore, come pretendeva d'esserlo ogni buon corrispondente della ditta Pardi e C.

Egli l'aveva offesa col panegirico non richiesto della sua felicità domestica e con una satira non dimenticata sulle donne aeree. Il buon Cesarino soffriva oggi le conseguenze d'essere stato un troppo onesto amico del signor Melchisedecco... Così va il mondo.

Risalendo la corrente, gli riuscì di portarsi fin verso i portici della Galleria, e di salvare le costole nella bottega del Campari. Si rifugiò in un angolo del caffè, accese una sigaretta e ingoiato in fretta un assenzio, rimase a osservare tranquillamente la folla dei pazzi

che farneticavano negli ultimi palpiti del carnevale, tranquillo e freddo in apparenza, come soleva fare qualche volta al bigliardo quando la fortuna gli era nemica. Egli lasciava vincere la fortuna, ma si riservava di rifarsene in fine con un colpo maestro.

Seduto davanti a lui, quasi nel mezzo del caffè, solitario e raccolto come un filosofo, il signor Guerrini, detto il Bòtola, leggeva l'articolo di fondo della *Perseveranza*, sillabando colle labbra le parole e movendo la testa ad ogni principio di riga.

Era un omaccio di mezza età, corto di gambe, rotondo, paffuto, con due liste di barba nera che gli cascavano in bocca. Vestiva come un modesto padre di famiglia, che per economia porti i calzoni non troppo lunghi e un cilindro vecchio e lavato per risparmiare il pane dei suoi figliuoli.

Cesarino tirò uno sgabello vicino e cominciò un discorso sottovoce, che il buon uomo aveva poca voglia di ascoltare.

— Ma lei vuole il pegno in mano e l'uomo in prigione — disse con dispetto una volta Cesarino.

— Io non voglio niente, caro lei. È lei che vuole. Cerchi una garanzia.

— Quando voglio impiccarmi spendo meno.

— Questo è vero — soggiunse il Bòtola senza cessare di leggere il suo giornale.

Il corso era sul finire. All'imbrunire uscirono i primi lumi dalle botteghe e nella profondità della via Torino

verso il Carrobio si vedevano discendere a poco a poco le fiammelle dei lampioni. Seguendo la fiumana della gente, Cesarino si lasciò trascinare verso casa in mezzo al frastuono dei matti, dei carri, delle trombette, tra banchetti e botteghe e bazar illuminati, pieni di maschere ridenti e di costumi pagliacci. Milano, che gridava, strillava, che si preparava all'orgia delle cene e dei veglioni, non aveva un migliaio di lire per salvare dalla vergogna un povero padre di famiglia.

Con tutto questo Cesarino non si arrendeva. Sperava di trovare al Circolo in principio di sera un'anima meno avara: o di commuovere il Pardi, o sua moglie, o almeno il Martini, ottenendo un altro giorno di respiro.

A casa Beatrice figurarsi se ebbe tempo di badare a lui! L'Elisa, la signora Grissini, Arabella se l'erano pigliata in mezzo e aiutavano a vestirla, come si veste la madonna. I maschietti erano andati col Ferruccio del portinaio al teatrino d'un oratorio.

Cesarino si vesti in gala, uscì subito, con un pretesto, raccomandò a noi sua moglie, portò un biglietto a casa del Buffoletti, che stava laggiù alle Grazie: tornò indietro in cerca del Martini, che era già partito da Milano, venne una volta verso le nove al Circolo, tornò una seconda volta a mezzanotte...

Il servitore d'anticamera gli consegnò un bigliettino del Martini, che diceva:

« Ho aspettato fino alle nove. Consegno tutto al Commendatore. Si giustifichi con lui. »

Lord Cosmetico era spacciato.

III.  
x

Stavo osservando una quadriglia, in cui la signora Pianelli girava come un arcolaio ingarbugliato, quando sentii una mano leggiera sulla spalla.

— Scusi, ho ancora bisogno d'un favore.

— In ciò che posso... — balbettai, spaventato dal terrore che vidi in fondo agli occhi del povero Cesarino.

— Ricevo adesso una lettera, in cui mi si dice che un mio commilitone è in fin di vita alla Casa di Salute. Il poveretto è solo, senza parenti, e siccome mia moglie desidera rimanere, così se non le rincesce di accompagnarla ancora a casa...

— Si figuri — risposi — fin che resta mia sorella sono a sua disposizione.

— Vai proprio, Cesarino? — domandò Beatrice, sopraggiungendo tutta lieta e scalmanata.

— Il signore è tanto gentile... Può essere eh'io rimanga alla Casa di Salute tutto il giorno di domani. A buon conto tu non aspettarmi.

Pianelli pronunciò queste parole con una freddezza spaventosa. E restò un momento a guardarsi la punta delle dita cogli occhi stretti e addolorati.

Io guardai in viso alla bella bambola per vedere se al di sotto della fredda vernice di *biscuit* passava l'ombra di un sospetto, d'un'apprensione. Ma il volto sodo e grande, gli occhi aperti e ripieni di una gioia

infantile non diedero alcun segno. Essa non si accorse nemmeno del pallore giallognolo e funebre che scese a un tratto sul volto del marito.

Cesarino alzò ancora un momento gli occhi, e, indurito, irrigidito nel tremito che gli scoteva i nervi, soggiunse:

— Tornerò forse a mezzodi.

— Addio, non strappazzarti troppo.

Queste furono le ultime parole che Beatrice disse a suo marito.

L'avvenente tenore Altamura, col suo sonoro accento romano, venne a invitarla per il *cotillon*.

Cesarino uscì a corsa dall'altra parte.

Alte grida chiesero il galoppo finale, e l'orchestrina aizzata da un marsala di seconda qualità, attaccò subito *Fra tuoni e lampi...*

Fu una scintilla in una polveriera.

Alle prime battute dieci coppie si urtarono nel mezzo della sala, come barchette sbattute da un improvviso uragano nelle strette dighe del porto.

Quando fu possibile rimettere un poco d'ordine, le coppie a cinque per volta scendevano nel campo col-l'elasticità e colla calorosa foga dei cavallini ammaestrati di un circo, chi con in testa un cappelluccio di arlecchino, chi con una vera mascherina, o con un naso di carta o con qualche altro segno della follia indosso.

Allo squillo di un campanello che era stato affidato

alla autorità morale del cav. Balzalotti, le cinque coppie danzanti si agglomeravano, facevano ingorgo alla porta d'uscita per rubare un posto e intanto era un tiepido intreccio di corpi che avevano nel sangue i tuoni e i lampi. Il cav. Balzalotti, conficcato sullo stipite, riceveva sulla pancia quelle ondate di belle donnine, vispo come il pesce nell'acqua fresca e chiara.

Uscivano da un'altra porta altre cinque coppie, precipitando, come trottole sotto i colpi di una frusta invisibile, forse la frusta del diavolo.

Le care donnine trascinate, rapite, portate di peso, coi capelli o scomposti o sciolti, aspirate dai gorgi vorticosi dell'ultima danza, palliduccie di gioia, allegerite ancor più del solito dalle spume del vino d'Asti, scendevano nella danza e vorticavano come pagliuzze in balia di una dolce bufera.

Che sa mai del suo destino una pagliuzza?

E che ne sa la donna?

— Se si squarciassero i muri — disse la Quintina, la moglie del gobbetto elegante al Bianchi, che le faceva una corte per ridere. — Se si continuasse a volare così nello spazio?

— O gaudio! — gridò il Bianchi con un guajolo di gatto innamorato. Fu una risata generale. Ordine e suggezione e serietà non era più il caso di pretendere in quelle ore bruciate.

— Ip! ip! ip! — gridavano i più pazzi, battendo le note del terribile galoppo.

— Ip! ip! ip! — gridava il Garofoletti, tirando con tutta la forza de' suoi robusti trent'anni la Pianelli, che rotolava fuori di tempo come una valanga. Aveva anch'essa in testa un cappellino aguzzo pieno di campanelli, che la faceva comparire più colossale.

Sotto i trabalzi del suo passo pesante, il corpo di Giunone fremeva nelle strette fasciature dell'abito di raso che mandava le fosforescenze della madreperla. Essa irradiava un calore di fornace, ansimava, sgocciolava sudore da tutti i capelli, ma voleva gridare anche lei ip, ip, ip, per mostrarsi briosa e pazerella come le altre, come piaceva al suo Cesarino, senza che l'ombra d'un pensiero cattivo passasse a ottenebrare il candore latteo della sua bontà.

Al cessare della musica fece uno strano effetto il battere della pioggia furiosa contro i vetri.

spazio

Cesarino era disceso in furia dalle scale, in furia traversò i portici e la piazza semibuia della Corte, verso piazza Fontana, senza sentire la pioggia che veniva giù fitta e gelata.

Era l'ultima corsa.

Aveva pregato e supplicato fin troppo. La gente voleva la sua morte.

Non si uccide un uomo soltanto col mettergli un coltello nel cuore, ma anche col metterlo nella necessità di perdere l'onore suo. Questo aveva fatto il Mar-

тини. Una volta che il Commendatore aveva nelle mani la prova della sua colpa era come mandare un uomo in galera. Un Pianelli in galera per la miseria di un migliaio di lire? Questo poi no.

Questo no risuonò nell'oscurità del suo pensiero proprio nel momento ch'egli usciva dalla via Alciato e rasentava il palazzo di Giustizia. In un baleno gli passarono in mente tutti i processi celebri che aveva letto sul Secolo, e che soleva discutere cogli amici sempre con grande animazione. Una volta o due la sorte l'aveva chiamato a far parte della giuria e aveva potuto vedere da vicino tutto l'apparato di un processo col reo in gabbia su una panca di legno, cogli angeli custodi ai fianchi e il pubblico in faccia, il grosso, l'avidò mostro dalle cento teste, che succhia cogli occhi l'anima e i pensieri d'un poveretto, ne conta con ferina voluttà tutti i tremiti, i sudori, i moti inconsulti, ridendo degli sforzi che egli fa per aggrapparsi nell'agonia dell'onor suo a ogni sterpo, a ogni fil d'erba che il destino gli manda sottomano.

« È cattiva la gente! » pensava torbidamente, mentre correva per le viuzze bistorte del Zenzuino e del Pasquirolo, due strade di catacomba. Finalmente sbucò sul gran corso Vittorio Emanuele.

Si arrestò un momento per far tacere l'affanno e gli acuti dolori di milza. Soltanto allora si accorse che l'acqua l'aveva tutto inzuppato.

Se la sentiva scorrere come una biscia fredda lungo il filo della schiena.

Qua e là rasente ai muri si vedevano dei gruppi di gente che tornavano dalle feste sotto gli ombrelli lucidi e grondanti. Qualche pierrrot ubriaco proclamava in mezzo alla strada la révolution, sorreggendosi a fatica nell'aria coi larghi gesti.

Venivano dai crocicchi bui risa e strilli di mascherine che scivolavano innanzi, tuffando le belle scarpette di seta nelle pozze e nei ruscelli.

Il caffè dell'Europa sull'angolo della via Passerella non aveva ancora chiusi i suoi battenti. Molti vagabondi vi si erano rintanati contro il mal tempo, tra i quali qualche vecchio impenitente in cerca di belle avventure, qualche trasognato celibatario che non trovava più la maniera di divertirsi e qualche operaio vestito cogli abiti di lavoro, che stentava a digerire l'unto d'una cena straordinaria, guastata da un vinaccio cattivo.

Cesarino entrò nel caffè e ordinò un punc molto forte.

Intanto si guardò indosso. Pareva appena pescato da un fosso. Gli portarono il punc acceso d'una fantastica fiamma azzurrognola che egli trangugiò quasi col fuoco sulle labbra, arroventando il cielo della bocca e tutti gli spiriti: poi ne comandò subito un altro insieme all'occorrente per scrivere.

Quando si trovò in mano la penna, appoggiò la testa all'altra mano e cominciò a fregare la fronte.

Sul punto di scrivere al Martini la dichiarazione che gli aveva promessa, sentiva la penna diventare pesante e rovente tra le dita.

Come può un uomo dichiarare di suo pugno sopra un bianco e lucido foglietto di lettera che egli è un ladro e un falsario?

Se invece si fosse rivolto direttamente al Commendatore, invocandone la misericordia? ma si ricordò che un giorno questa brava persona gli aveva detto:

— Pianelli, lei spende troppo.

Che cosa aveva risposto il signor Pianelli?

— Commendatore, spendo del mio.

Ora gli ripugnava di mettersi in ginocchio a recitare il *confiteor*.

Intanto le idee si aggrovigliavano e la volontà si paralizzava. L'uomo di talento si smarriva nella crescente nebbia de' suoi pensieri, come l'alpigiano nelle nebbie improvvise del suo monte. I fumi del *punc* che fermentavano nello stomaco, irradiando vampe di calore, circondavano la testa d'una fantastica tenebria, in cui balenavano delle fiamme e delle punte azzurrognole.

Guardò l'orologio. Erano le tre e mezza.

Prese un giornale che trovò sul tavolino, ne scorse in fretta le pagine illustrate senza capir nulla di quelle grandi figure, senza quasi veder nulla; lo buttò via, girò uno sguardo scemo, aggrondato per la sala, appoggiandosi colle due mani sul divano, si sbottonò il soprabito, l'abito, il panciotto anche, e stette un minuto in un atteggiamento tra l'estatico, il tragico e l'ubbbriaco, provando nella reazione alcoolica del doppio

beverone ingoiato in fretta un'acuta e dolce vertigine, come prova chi si lascia dondolare cogli occhi chiusi sopra un'altalena.

Improvvisamente, parendogli che il tempo gli mancasse davanti, buttò i denari contati sul vassojo, saltò in piedi, uscì. Sulla porta si racconciò un poco gli abiti, guardò in su e in giù per la lunghezza del corso, accese un mozzicone di sigaro, che trovò in fondo ad una tasca di sotto e invece di piegare a mancina verso il duomo, che era la strada più corta per andare a casa, piegò a dritta verso il ponte del Naviglio.<sup>1</sup>

Le gocce cadevano ancora a vento, fitte, rabbiose. Quantunque i vestiti leggeri della festa e le scarpe basse di pelle inverniciata fossero un costume poco opportuno per affrontare uno scroscio di quella forza, pure il signor Pianelli, detto lord Cosmetico, quasi per il gusto di fare un dispetto a sé e a qualcuno fuori di sé, cominciò a discendere, passo passo verso il ponte, masticando il suo sigaro amaro e insieme una risoluzione più acre ancora, coll'aria indifferente del giovinotto che va a spasso a pigliare il fresco.

I ciottoli battuti e slavati uscivano dal terriccio coi vari colori, come un rozzo mosaico, mentre i lastricati, tirati lucidi come specchi, scendendo in linee parallele per tutta la lunghezza del corso, riflettevano la doppia fila delle fiamme a gaz, fino alla barriera di Porta Venezia.

Anche in questa parte non un'anima viva in quel-

l'ora. Buie tutte le finestre e anche al disotto del bollicchio<sup>1</sup> dell'acqua cadente, si sentiva, sto per dire, quel silenzio gravido di sonno che è proprio delle ultime ore della notte, in cui sogliono riposare anche i malati e si assopiscono i moribondi.

spavto

Il Pianelli invece andava a spasso.

Scherzi a parte, quando fu sul ponte si dimandò se aveva il coraggio di annegarsi nel Naviglio.

Aveva sofferto già abbastanza la mortificazione del pitoccare l'elemosina per sentirsi ancora la forza di affrontare lo scandalo di un processo per truffa e falso. Era già stracco, annoiato, nauseato della vita e della gente.

Si accostò al parapetto, fissò l'occhio nel biancheggiamento turbolento dell'acqua, che rimbalza e scaturisce dalla chiavica e manda tra le due portaccie del sostegno l'ululato d'una bestia feroce. A questo rumore si mescolava il friggio dell'acqua che traboccava dalle grondaie e ribolliva sul lastrico.

Tutt'insieme quell'acqua faceva uno stroscio ampio, assordante, che toglieva i sensi e la ragione. Egli e l'acqua erano già una cosa sola. Non aveva più un filo asciutto indosso. I panni gli si raggrinzavano sulle carni, le scarpette macerate zampillavano fontanelle, il cappello era una spugna. Si sentiva gonfia d'acqua anche la testa.

Tratto da un impeto cieco di disperazione discese a corsa la stradetta alzaia<sup>1</sup>, che passa sotto il ponte e rasenta il pelo dell'acqua. Qui non c'è che un passo, chi voglia farla finita colla vita.

La gente voleva la sua morte: la voleva anche lui. Ma quando fu sotto, al buio, un pensiero, che fin qui aveva cercato di non lasciarsi vedere, e che se ne stava rintanato nella parte più oscura del cuore, ributtato le cento volte da una passione più avara e più dispettosa, come se a un tratto ricuperasse una giovanile energia, urtò, rovesciò ogni altra considerazione e uscì con tutto il suo disperato entusiasmo a fermare un pover' uomo dall'ultimo passo.

E quei poveri figliuoli?

E la sua cara Arabella?

Questa veniva quasi più avanti degli altri bambini nella sua chiara biondezza, nella sua bellezza alta e sottile.

Egli era uscito per andare a una festa da ballo senza quasi guardarli in faccia quei figliuoli e non poteva morire senza vederli ancora una volta.

Non poteva morire così come un gatto senza provvedere in qualche maniera, non al proprio onore (questo era perduto per sempre), ma all'onore, alla protezione di quei poveri figliuoli. La sua morte doveva almeno esser utile a qualcuno.

Quattro ore sonarono nel fitto dell'oscurità, ore gravi, cupe, solenni come quattro parole piene di minaccia,

che fecero sul capo dell'infelice l'effetto di spietate martellate.

Il Pianelli capì che era l'ora di tornare a casa e, tra il chiaro e il fosco de' suoi pensieri in disordine, ritornò sul ponte, e col passo frettoloso di chi ha paura di perdere un treno, risalì di nuovo tutto il Corso, attraversò piazza del Duomo, alzò gli occhi alle finestre illuminate del Club, dove si ballava ancora: scese per via Torino, passò davanti S. Giorgio, senza vedere, senza udire i matti che strillavano e barcollavano vestiti da maschera: passò imperterrito quasi sui piedi di due questurini accovacciati nel rientro d'una porta; e venne fino in Carrobio, non so se cacciato o se tirato da un ultimo pensiero, soltanto in questo vivo, morto indurito nel resto della sensazione, fatta ancora più rigida dai sudori dell'ebbrezza alcoolica, che gli si congelavano indosso.

Trasse dal taschino la chiavetta inglese, aprì il portello, entrò nell'andito di casa sua, rintracciò nel buio la solita strada, la solita scala, che prese a salire energicamente col corpo più sveglio, ritrovando nelle svolte dei pianerottoli le idee abituali di tutte le sere.

Abitava al terzo piano un quartierino quasi nuovo, che aveva due balconi verso strada.

Per una scaletta di legno si saliva, oltre il suo pianerottolo, a un terrazzino aperto sul tetto per il medesimo uscio del solaio. In quel terrazzino Cesarino Pianelli aveva un poco di botanica. L'uscio del solaio

di legno massiccio, come al solito era rimasto aperto e Cesarino se la prese ancora mentalmente contro il guattero dell'osteria, un animale che non aveva le mani per chiudere quando andava lassù a prendere il carbone. L'uscione sbatacchiato dalla forza del vento che entrava per l'abbaino, mandava di tratto in tratto dei cupi rimbombi nella torre della scala. Cesarino alzò gli occhi e vide in mezzo a due nere travi una pezza grigia di cielo.

Introdusse dolcemente la chiave nella toppa e spinse il battente.

Giovedì, un brutto cane volpino, che Cesarino aveva raccolto per via la notte d'un giovedì santo, si mosse nel suo giaciglio, posto in un angolo dell'anticamera, mandò un guaiolo; ma, riconosciuto il padrone, si accoccolò di nuovo a dormire.

Cesarino, camminando sulla punta dei piedi, si avvicinò all'uscio della stanza da letto e ascoltò.

Beatrice era tornata e dormiva da una mezz'ora, profondamente, cullata dall'eco delle danze.

Egli tornò indietro, sempre in punta di piedi, entrò nello stanzino che gli serviva di studio, che aveva la finestra sopra un cortiletto di passaggio tra la bottega del lattivendolo e l'osteria.

Accese una candela, buttò in terra il gibus pesante d'acqua e si strappò di dosso il soprabito e l'abito nero a falde.

Con una salvietta si asciugò un poco i calzoni, le mani, il collo e indossò un gabbano che trovò sul letto.

Stracco e mezzo malato si abbandonò sopra una poltrona e stette lì tutto intormentito, tutto d'un pezzo.

La casa e la città tacevano ancora in quell'ora cieca che precede il giorno e l'unico rumore era lo sbatacchiare villano dell'uscione del solaio che agitava un arpione di ferro pendente.

Fissò gli occhi nella fiamma bianca della candela posta sulla sponda della scrivania, dalla quale s'irradiava un cerchietto di luminose stellucce. Portò le mani agli occhi. Erano lagrime.

Tristo maledetto destino che per qualche migliaio di lire un uomo dovesse perdere la vita! E quest'uomo aveva esposto tre volte il petto alle fucilate, ed era stato a Roma nel settanta. Cesare Pianelli aveva due medaglie commemorative e un congedo militare onorevolissimo.

Ebbene a quest'uomo non si davano nemmeno tre giorni per ordinare le sue idee.

Sonarono le quattro e tre quarti a una graziosa pendolina di nichel posta sul caminetto.

Nella stanza vicina non divisa dallo studietto che da un semplice assito aperto in alto dormivano i suoi figliuoletti minori, Mario di circa sei anni e Naldo di quattro anni e mezzo, due bei bambini, che avevano gli occhi del babbo e la carnagione bianca della mamma.

Arabella sui dodici anni e mezzo dormiva in una cameretta più lontana.

Cesarino amava immensamente i suoi figliuoli, e

sebbene li vedesse attraverso allo specchio falso delle sue grandi idee e della sua ambizione, l'affetto suo non era per questo meno vivo e sincero. Arabella specialmente era il suo cuore, perché ragazza, perché la prima, perché bellissima. Questa bambina d'un biondo chiaro, con magnifici occhi neri pieni di riflessi, cresceva a precipizio con una personcina aristocratica, mobile, nervosa come la natura del babbo, ma d'animo dolcissimo come la mamma. Che cosa sarebbe stato di questi ragazzi fra ventiquattro ore? Come avrebbe potuto un povero padre sopportare lo sguardo pieno di lagrime di quella bambina intelligente? E che cosa avrebbe dato loro da mangiare il povero padre? E chi avrebbe sposata la figlia di un uomo processato per falso e uscito di prigione?

E chi avrebbe dato pane ed educazione a' suoi maschietti?

Il mondo è cattivo. Il mondo è cane, peggio dei cani.

L'uscione del solaio agitato dal vento seguitava a sbatacchiare.

Cesarino si sprofondò ancora un poco nelle sue meditazioni e trovò che proprio uno solo era il rimedio ai suoi mali.

Andò alla scrivania e scrisse di seguito:

« *Illustrissimo signor Commendatore,*

× Il sottoscritto, dopo quasi venti anni di onorati  
× servigi resi alla patria, si trova nella dolorosa cir-

« costanza di non poter restituire entro 24 ore la somma di L. 1000. Poiché non si è creduto necessario di concedergli un lasso maggiore di tempo provvede egli stesso al suo castigo.

« Valga questa mia dichiarazione quale giustificazione pel signor rag. Martini e valga il mio sacrificio a espiare un delitto che non era nelle mie intenzioni di commettere. Spero che non si farà processo ad un morto e si vorrà almeno salvare l'onore de' miei figli.

« In quanto ai danni ho incaricato mio fratello Demetrio di regolare la partita collo stesso signor ragionier Martini.

« Con osservanza

« CESARE PIANELLI. »

Prese quindi un altro foglio e scrisse in alto:

« A mio fratello Demetrio. »

E più sotto: « Prego mio fratello a voler regolare col signor ragionier Martini un conto di L. 1000 (mille), di cui mi dichiaro suo debitore, e nello stesso tempo di voler provvedere perché siano protetti i diritti dei miei figliuoli, tanto per riguardo alla mia pensione, quanto per la intera esazione della dote di mia moglie di cui è qui allegata una promessa scritta di mio suocero, il signor Isidoro Chiesa di Melegnano. Si procuri che i miei figli non sapiano mai come morì il padre loro. »

E senz'altro firmò, suggellò le lettere, scrisse gli indirizzi e sollevò la testa come se si svegliasse da un gran sogno.

Naldo mormorava in sogno delle parole ridenti.

Il cuore irritato e superbo di Cesarino fu scosso da quella voce tenera e balbettante, che si svolgeva dalla delizia d'un bel sogno. Il povero uomo strinse la testa tra i pugni. Bagnò ancora una volta la penna e cominciò a scrivere:

« Cara Beatrice... »

Ma un fiume di lagrime gli tolse la vista della carta. Soltanto a scrivere il nome di questa donna, tutte le forze dell'anima si risvegliarono in un impeto sdegnoso di coraggio, in una quasi feroce esigenza di vita.

Egli non osava dire a sé stesso che forse soltanto per questa donna era venuto insensibilmente all'orlo del precipizio: non osava accusare sua moglie, renderla complice delle sue disgrazie. Ciò che egli aveva fatto per lei, i regali, il lusso, lo splendore della vita non era stato chiesto dalla povera donna; ma Cesarino l'aveva dato spontaneamente, come un tributo dovuto alla bellezza di sua moglie, di cui egli era ciecamente innamorato e ciecamente geloso...

All'idea che i morti non possono più vedere le cose di qua: e che Beatrice, vivendo, poteva essere il tesoro di un altro uomo, Cesarino rabbrivì, buttò via la penna, si picchiò la fronte coi pugni stretti...

Quali tentazioni gli passavano nel sangue! Non aveva

mai creduto a certi delitti se non come conseguenza di delirij frenetici e di pazze allucinazioni: ma ora si sentiva pigliato egli stesso da una forza invisibile che tentava trascinarlo di là, nella stanza vicina, accanto al letto della bella donna addormentata, ancor sua, tutta sua...

Capiva già come si possa afferrare un coltello e uccidere, uccidere...

Balzò in piedi inorridito. Tremava di febbre fredda, mentre la fronte pareva una fornace. Non piangeva più. Si guardò una volta nello specchio ed ebbe paura di sè stesso. La testa pareva già calcinata, le labbra indurite, gli zigomi tesi, la fisionomia coperta dai lineamenti della morte, i capelli irti, tesi, irritati, l'occhio vitreo di uomo pazzo...

Era già pazzo forse? questa poteva essere ancora una mezza salute. A un pazzo si perdonano molte cose, che non si perdonano a un morto e un pazzo può ancora risuscitare. Ma ragionava ancora troppo per essere matto. La macchina logica del suo cervello funzionava ancora troppo regolarmente e gli dimostrava che, pel ladro e pel falsario, non c'è che il codice penale...

Un impeto di nausea urtò a questa ripetuta idea lo stomaco, la vertigine lo colse, trasudò copiosamente per tutto il corpo, e sentì quasi un rovesciamento di tutti i visceri. Anche questo male passò presto: non poteva né impazzire, né morire.

Bisognava ch'egli si distruggesse proprio colle sue mani.

Soffiò sul lume e rimase al buio, raccolto, colla testa tra le mani, quasi a pregustare il gran buio in cui stava per gettarsi.

Quando si scosse da quella profonda contemplazione, vide che un primo albore del giorno biancheggiava già sui vetri. Si alzò, aprì la finestra che dava sul cortiletto, guardò giù nella cieca profondità delle pareti ancora umide e sgocciolanti di pioggia. Il vento fresco e leggero dell'alba rompeva qua e là la nuvolaglia del cielo e cominciava ad asciugare i tegoli. La luna usciva ancora a tempo per spargere sui tetti bagnati un raggio della sua luce tremula e falsa, una luce che faceva male al capo.

Cesarino sentì la gran nausea della vita e misurò ancora una volta coll'occhio la terribile profondità in cui stava per gettarsi capofitto.

Ma nel cortile passeggiava un lume. Alcune voci si mescolavano al tonfo sonoro del secchio del lattivendolo. Non era più a tempo a gittarsi dalla finestra.

Proprio in quel momento sonò la diana alla caserma di S. Francesco, a cui rispose più lontana, forse dal castello, la diana della cavalleria.

Queste due squille vive nel gran silenzio dell'ora sollevarono un nuvolo di idee e di memorie del tempo felice ch'egli aveva servito nei lancieri, quando, per esempio, cacciando la testa fuori della tenda si vedeva all'orizzonte dietro i pioppi del Ticino la striscia argentina dell'alba.

Al di sopra dei tetti si moveva e arrivava anche il rumore sordo dei carri, che, sul fare dell'alba, portano alla città le verzure, la legna, il fieno e insieme veniva anche qualche tocco d'avemaria d'una parrocchia rurale, lontana lontana, insieme ai fischi della stazione di Porta Genova.

Cesarino fu quasi respinto indietro da quei suoni di vita e chiuse in fretta la finestra.

Dopo aver cacciata la testa nel bugigatolo ove dormivano i figliuoli, dopo avere respirato l'odore caldo della loro vita di cui lo stanzino era pieno, volle dare un bacio alla sua Arabella.

Passò nell'altra stanzetta, leggermente, per non svegliare la bambina. Non piangeva, non pensava, non soffriva nemmeno più: ma erano lampi e bagliori di idee in mezzo alla fitta oscurità di quella ragione che un senso indomato di orgoglio trascinava alla disperazione. La stessa disperazione però pigliava già forma di sacrificio. Non è santo olucausto la morte di un padre che si uccide per salvare l'onore dei suoi figli?

Arabella dormiva soavemente nel suo letto composto e bianco. I capelli di lino scendevano sopra le piccole spalle che brillavano nella poca luce dell'alba. Il seno piccolo e commosso forse da un sogno palpitava della vita che si sogna a dodici anni. Le labbra semiaperte mandavano fuori un alito puro, misto al profumo delle carni intiepidite nelle coltri.

Quel mondo cattivo e senza carità, che voleva oggi

cacciare in prigione il padre, avrebbe fra non molti anni cacciato colle stesse mani la figliuola al vizio e alla vergogna, giovandosi della sua fragilità morale. O che cosa può essere (pensa il mondo) la figlia di un ladro e di un falsario morto in prigione?

L'uscione del solaio sbatacchiò due colpi che fecero tremare la casa.

— Vengo.

... Si chinò sulla testolina della figliuola, lasciò che cadessero le ultime lagrime sopra i suoi capelli, l'adorò un ultimo istante, e risoluto, sempre con passo leggiero, andò in cucina, presso la cassa della legna.

C'era un cassetto, frugò, rimestò un pezzo colle mani, scelse qualche cosa che osservò attraverso alla luce nascente della finestra, e passò davanti all'uscio di Beatrice.

Ascoltò.

Essa dormiva col fiato pesante.

Davanti a quell'uscio, mentre stava col pugno stretto, sentì come un coltello in mezzo al cuore.

Non c'era più tempo da perdere. In anticamera Giovedì si mosse un poco e si lamentò.

— Dormi, povera bestia!

L'uscio che dava sul pianerottolo era rimasto aperto. Lo riaccostò senza far rumore e corse a precipizio su per la scaletta del solaio.

Arabella sognava d'essere nella chiesuola delle monache, occupata a ornare di fiori una statuetta della madonna. Da qualche tempo essa si preparava alla prima Comunione e il suo cuore era pieno di visioni: quando fu svegliata bruscamente da un forte abbaiare. Alzò un poco la testa, in preda ad uno strano spavento; portò la mano al cuore, dove sentiva uno schiacciamento come d'un chiodo premuto, girò gli occhi intorno.

I vetri cominciavano a imbianchire nella luce mattutina. Le campane di S. Sisto sonavano l'avemaria. Lasciò cadere ancora la testa, stanca del bel sonno della fanciullezza, e si addormentò un'altra volta. X

Il cane colle quattro gambe tese rigidamente sui gradini e col corpo quasi indurito seguì un pezzo a urlare nell'ombra contro l'uscione aperto del solaio. Ficcava gli occhi nel buio della soffitta, ma non osava fare un passo né avanti, né indietro, come se, tranne la voce, la povera bestia fosse istecchita nelle sue costole.

IV.

Demetrio Pianelli la prima domenica di quaresima verso le sette andava a sentire la sua messa a S. Antonio, quando, giunto sull'angolo di S. Clemente, s'incontrò in Ferruccio, che correva, che gli disse collo spavento negli occhi:

— È lei il fratello del sor Cesarino?  
— Eh? — disse Demetrio, accartocciando tutta la pella della faccia.  
— Venga, il sor Cesarino s'è ammazzato.  
— Chi, chi? chi sei?  
— Mi manda mio padre.  
— Chi, chi? chi è tuo padre?  
— Il portinaio del Carrobio, il Berretta. L'hanno trovato morto stamattina sul solaio.

Ferruccio tremava come una foglia nel dire queste parole.

Demetrio vide dapprima innanzi a sé un gran buio, gli parve di perdere l'equilibrio. Al buio successe un bagliore fosforescente come quando uno ti lascia andare una frustata attraverso la faccia. Poi si mosse per una forza istintiva e prese a galoppare anche lui dietro al ragazzo che, voltandosi di tempo in tempo, cercava di raccontare la storia.

*Spazio*

La voce era corsa in Carrobio e già cominciava a radunarsi un po' di gente.

— Che cosa c'è?  
— Si è impiccato!  
— Chi?  
— *El Poncin<sup>A</sup> del Carrobi!* — disse un parrucchiere a una bella sartina che andava a scuola.  
— *Ehi reverissi!*

La bella biondina cercò di farsi largo tra la gente raccolta davanti la porta. Dalla bottega del fornaio vicino erano usciti i lavoranti. Uno, il più magro, vestito soltanto d'una camicia e di un paio di calzoni di tela, colle maniche rimboccate fino alle spalle (con quel freschino) cercò d'infarinare un poco la bella bionda.

— Per te sì, mi truciderei, bellezza — disse il magruzzo in pianelle, a cui la brezza gonfiava la camicia sulla schiena.

— S'è impiccato il padrone di casa, perché non sapeva dove mettere i denari.

Uno nominò lord Cosmetico e subito corse la voce che s'era ammazzato un inglese.

— Dove?

— All'albergo della Gran Bretagna.

Dalle finestre molte donne in cuffia e in casacchino bianco dimandavano, rispondevano, facevano esclamazioni: *Cara madonna! Signor, che scèna! Ehi, sora Rachèlla!...*

Arrivò Ferruccio, che precedeva Demetrio. Si fece largo nella folla e gridò:

— È qui.

Intanto giungeva anche un delegato della polizia con alcune guardie.

Svegliato al bisbiglio e al rumore dei passi su e giù per la scala, mi vestii in fretta e scesi anch'io in corte a vedere. Il Berretta, smorto come una rapa, mi raccontò il caso. Il quattero dell'osteria, salito tra

le cinque e le sei a prendere un cesto di carbone, aveva dato del capo in due gambe. Corse giù senza anima, senza una goccia di sangue, contò la cosa al Berretta che mandò a chiamare le guardie. In silenzio andarono su, passando in punta di piedi davanti all'uscio dei Pianelli che dormivano ancora. Il macellaio, un giovinotto tarchiato e forte come un toro, prese in braccio Giovedì, che seguitava ad abbaiare contro l'uscio, con una mano gli strinse il muso per farlo tacere e se lo portò via. La povera bestia si dibatteva nelle strette come un'anguilla.

Il Berretta andava facendomi vedere la mano con cui aveva aiutato a distaccare il morto, che teneva aperta in aria, lontana dal corpo come se non fosse più sua.

Arrivò il signor Demetrio.

Era la prima volta che vedevo questo fratello che non somigliava per nulla a suo fratello, non tanto per l'età, quanto per l'espressione, il colorito del viso e il modo di vestire. Mentre Cesarino era ciò che dicesi a Milano una *cartina*, di pelle fina e bianca, sempre pulito e aristocratico, questo signor Demetrio aveva l'aria d'un vecchio fabbro, vestito cogli abiti della festa. La pelle era cotta dal sole, rugosa: la fronte bassa coperta dai capelli che uscivano quasi a foggia di un tettuccio, di un colore rossiccio e duro come i baffi duri e rasati che coprivano un poco il labbro.

Nelle orecchie arricciate come frasche di cavoli e qua e là rosicchiate dal gelo, aveva due anellini d'oro

secondo il costume dei contadini della Bassa Lombardia, che credono con ciò di evitare il mal d'occhi. Dalle poche parole che ci scambiammo, mi accorsi che stentava anche un po' a metter fuori certe consonanti.

— Dov'è? — chiese con gli occhi gonfi.

— È qui. Importa che in casa non sappiano nulla, se si può. Povera gente!

Facemmo i quattro passi che conducevano alla scuderia. Lungo il muro, tra le ruote di una carrozza vedemmo una stuoia stesa sul selciato dalla quale uscivano due scarpette lucide da ballo. Non osammo varcare la soglia. Col capo basso e col cuore pieno dei mille pensieri che ispira sempre la vista d'un cadavere stavamò raccolti, quando un rumoroso battere di pantofollette richiamò la mia attenzione in alto.

Era Arabella, coi capelli sciolti, che, uscita sul terazzino verso corte, batteva nell'aria le scarpette da ballo della mamma, canticchiando nella chiara allegria di una fresca mattina di marzo. E rientrò canticchiando.

— Che cosa si può fare per ingannare la famiglia? — chiesi al signor Demetrio.

Costui guardò a destra, a sinistra, in terra, nei canteucci della corte, come se cercasse quel che si doveva fare. Siccome però Cesarino aveva detto che non sarebbe tornato per tutto il giorno, così c'era tempo di preparare una pietosa bugia. Poi si sarebbe fatto credere a' suoi che un male improvviso, una congestione, un gran freddo preso improvvisamente nell'uscire dalla festa, l'avevano portato via.

Il signor Demetrio a queste mie proposte disse di sì col capo. Di suo soggiunse: — Si potrebbero mandare alle Cascine.

Entrarono i portantini dell'Ospedale che posero il morto nella barella, calarono le tendine e, preceduti dalle guardie, con dietro una processione, presero la via Torino verso l'Ospedale.

Il giorno dopo, un'ora prima di sera, una carrozza funebre fatta come una scatola, tirata da un cavallo nero, usciva dalla porta dell'Ospedale Maggiore, quella che dà sul Naviglio, e, disceso il ponte, si avviava lentamente per la strada deserta di San Barnaba verso il bastione, e verso il vecchio cimitero di Porta Vittoria, detto il *Foppone*.

Piovigginava.

Dietro la carrozza, che lagrimava nero, coperto, anzi sepolto da un grande ombrello, cinque o sei passi lontano, come se avesse vergogna di farsi vedere, veniva Demetrio. Non un prete davanti; non un amico intorno.

S'era fatto di tutto per portar via il suicida in segretezza, nell'ora che gli amici vanno a pranzo. I giornali, tranne uno, avevan taciuta la cosa e non era stato nemmeno impossibile di far credere a Beatrice una grande disgrazia, una congestione. Cesarino andava soggetto a forti mali di capo: gli strapazzi del carnevale, il correre, l'affannarsi, l'agonia di un vecchio amico... Insomma un po' per uno, coll'eloquenza che in queste circostanze la carità suggerisce, si diede alla

povera donna la tremenda notizia, vestita di una santa bugia, e fatta venire una carrozza, Demetrio, colle belle e colle buone riuscì a condurre la vedova e i ragazzi, più storditi che persuasi, alle Cascine Boazze, in casa di un parente. Egli tornò subito a Milano.

Ora cogli occhi fissi al cerchio della ruota che girava innanzi a lui, dopo due giorni di corsa, di affanno, di stordimento cominciava a riordinare un poco la matassa de' suoi pensieri. Era un sogno doloroso da cui non poteva svegliarsi.

spazio

Demetrio era nato dalla prima moglie di Vincenzo Pianelli, un buon affittaiuolo per il tempo suo finché durò la fortuna, ma uomo assolutamente incapace di resistere ai tempi difficili che vennero poi.

Finché visse la mamma di Demetrio, tanto tanto il buon senso naturale di questa donna e il suo grande spirito di economia avevano aiutato a tenere insieme la barca; ma quando, morta lei, papà Vincenzo fece la sciocchezza di sposare un'altra donna, più giovane di lui una ventina d'anni, addio buon senso, addio economia! La sposina colla testa piena di farfalle aveva sposato il vecchio Vincenzo colla speranza di fare un gran partito e portò in casa il lusso, la voglia di spendere, il gusto dei cappellini, dei vestiti di seta, mentre la prima moglie, povera donna, s'era sempre contentata di vestire di lana e di cotone e non aveva messe le

scarpe di pezza che due o tre volte in tutta la sua vita.

Vincenzo, che aveva allora in affitto un grosso fondo su quel di S. Donato, si accorse subito che la barca cominciava a far acqua da tutte le parti; ma era tanto innamorato della sua Angiolina, che non sapeva dir di no, le andava dietro ogni passo come un cagnolino e istupidiva a poco a poco in estasi a contemplarla, quasi che la vecchia Teresa, che ora dormiva in un cantuccio del camposanto e che aveva lavorato tanti anni per lui, non fosse mai esistita.

Dopo nove mesi scarsi di quel nuovo matrimonio nacque Cesarino, e il figlio della vecchia cadde, come si dice, dallo scanno.

Cesarino divenne l'idolo di papà Vincenzo. Per lui ci volle una balia fatta venire apposta da Varallo Pombia, dove son tutte belle, e così furono risparmiate le fresche bellezze della mammina.

Padrino al battesimo fu il cavaliere Menorini, ragioniere e amministratore dei Luoghi Pii, che aveva sempre mostrato per l'Angiolina una speciale tenerezza.

Per Cesarino furono tutte le carezze, tutte le speranze. Demetrio, che aveva già dieci o dodici anni, abbandonato all'educazione dei bifolchi e dei famigli, crebbe come si può crescere tra le vacche e i cavalli. Fu un miracolo se imparò a leggere e a scrivere.

Man mano che Cesarino diventava grande, crescevano ancora le differenze.

Egli solo aveva ereditato tutto il talento di casa Pianelli; egli doveva fare il dottore o l'avvocato.

Appena ebbe raggiunto l'età, fu collocato a Milano nel collegio Calchi-Taeggi.

L'altro, dopo essere stato qualche anno a Lodi presso un ragioniere a imparare quattro conti, fu presto richiamato a casa a soprintendere alla stalla delle vacche, e alla « casera » del formaggio.

Nelle vacanze Cesarino passava qualche dì a casa.

Tutto lindo e ripicchato nella sua divisa di panno nero a bottoni d'argento, coi ricciolini pettinati e scompartiti sulla fronte, s'imbatteva in Demetrio che usciva dallo stallone, colle gambe nude fino al ginocchio, i piedi in grossi zoccoli di legno, con in mano una forcona, col corpo sordido e pregno di quel grasso odore che stilla dai letti marci.

Era un miracolo se questi due fratelli, incontrandosi, si dicevano un « ciao » a mezza bocca.

Si guardavano un istante, sorpresi, quasi meravigliati l'uno dell'altro, e si voltavano le spalle.

Alla cascina Cesarino si fermava poco. Il resto delle vacanze andava a passarle colla mamma sul lago di Como.

La bella Angiolina dopo otto anni di matrimonio restò incinta una seconda volta; ma, curata male, abortì e morì in preda a una terribile febbre d'infezione.

Pà Vincenzo rimase indietro più stupido e più ro-

vinato di prima. Cominciarono i sequestri: l'Ospedale diede la disdetta d'affitto, e da padroni i Pianelli divennero servitori.

Quando sarebbe toccato anche a Cesarino di dare una mano a salvare quella casa, sempre per consiglio del cav. Menorini, fu collocato in un battaglione d'istruzione, da dove uscì col grado di caporale maggiore. Poi scoppiò la guerra del 66 e addio casa! Il peso dei debiti, dei protesti, dei sequestri, del padre vecchio, malato, rimbambito, cadde di nuovo sulle spalle del povero bifolco, che non per nulla era nato prima. Mentre la casa si sfasciava da tutte le parti, era bello (bello, per modo di dire), vedere il vecchio pà Vincenzo seduto fuori dell'uscio, al sole, colla bocca aperta, con una berretta di maglia a righe rosse in capo, col fiocchino ritto come la fiamma dello spirito santo, le mani sulle ginocchia, gli occhi perduti nell'aria e nel verde pacifico dei prati, in mezzo a un milione di mosche che se lo mangiavano vivo. /

Demetrio vendette il canterano di Maggiolino della sua mamma e si ridusse a Milano dove un suo zio prete, don Giosuè Pianelli canonico in Duomo, gli procurò un posto provvisorio di scrivano nella cancelleria della Curia arcivescovile.

C'era appena di non morir di fame, anche dopo aver venduto tutto ciò che s'era potuto sottrarre alle mani del fisco. A Milano il vecchio Pianelli trovò, se non altro, meno mosche. Tirarono innanzi tre anni, cam-

pando colla misericordia di Dio, su qualche ultimo boccone della dote di mamma Teresa, finché piacque al Dio delle misericordie di chiamare pa' Vincenzo in paradiso a trovare la sua bella Angiolina.

Quando si trattò di farlo portar via, Demetrio, non sapendo a che santo ricorrere, andò a trovare lo zio prete, un brontolone sempre in collera, che gli prestò cinquantasette lire dietro regolare ricevuta. Demetrio non aveva voluto ascoltare il consiglio di don Giosuè e mandare il vecchio all'Ospedale: così gli toccarono in corpo anche le spese del funerale.

Spazio

Tutte queste memorie passavano davanti agli occhi di Demetrio, come se la ruota della carrozza, girando, ne svolgesse la matassa.

Cesarino che si trovava in quel tempo a Palermo, scrisse subito a Demetrio per chiedergli i conti ed i residui della sua parte patrimoniale.

Il fratello rispose che il padre era stato sepolto con le cinquantasette lire prestate dallo zio prete; che di roba non c'era più niente; che le spese di malattia le aveva pagate lui; che era ridicolo parlar di conti e di residui.

Cesarino tornò a scrivere che sua madre Angiolina aveva portato cinquemila lire di dote e che, se egli era stato tanto buono e rassegnato finora a non domandare i conti, ora, sul punto di lasciare il servizio militare, non poteva più trascurare i suoi diritti.

Demetrio tornò a rispondere al signor sergente-furiere ch'egli non sapeva nulla di dote; che, se anche c'erano state le cinquemila lire, il fallimento se l'era mangiate. Venisse e vedesse che cosa era rimasto di casa Pianelli.

Il contrasto si fece ancora più vivo, allorché Cesarino, lasciato il servizio, venne a Milano in cerca d'un impiego. La sua grande aria di superiorità, resa ancor più altera e imponente da un certo piglio soldatesco, cominciò ad irritare fin dal principio il fratello, che aveva sul libro vecchio della memoria tutti gli arretrati delle passate mortificazioni.

Poiché non c'era più né babbo, né mamma, disse al sergente più d'una verità che gli stava nel gozzo, senza troppo condirla. Cesarino, già fin d'allora molto lord Comestico, rispose con un risolino ironico di schifo e con un proverbio del paese, che tradotto in lingua di giornale veniva a dire: da una zucca, si sa, non può nascere che una zucca.

A questa insolenza che andava a colpire la santa memoria di sua madre, Demetrio chiuse l'uscio sul muso all'ex-sergente, e da quel dì ⊖ cioè da dieci anni ⊖ non si parlarono, non si guardarono più.

Demetrio sollevò un momento gli occhi alla cassa e si sforzò di perdonare sinceramente a quel poverino. La morte paga tutti i debiti: cioè non tutti... pur troppo...

Passarono gli anni durante i quali Demetrio, lasciato

O medie

l'impiego provvisorio della Curia, entrò col grado di terzo bollatore all'ufficio del Bollo straordinario, collo stipendio di mille e trecento lire: poi per speciale protezione del cav. Balzalotti era stato assunto al grado di commesso gerente in uno dei tanti uffici del Registro con cento lire di aumento.

Cesarino sempre coll'aiuto e colle raccomandazioni del vecchio cav. Menorini, col suo bel congedo in regola e colle sue medaglie commemorative, non stentò a trovare un impiego. Entrò dapprima nel personale viaggiante delle Poste sui battelli a vapore del lago di Como; poi ottenne un posto di ufficiale a Melegnano, dove fece conoscenza coi Chiesa, e dopo qualche anno venne traslocato a una Sezione dei vaglia a Milano, con lo stipendio di duemilacinquecento lire.

Così egli dimostrò a suo fratello bifolco che un uomo di spirito non ha bisogno della carità di nessuno.

Con duemilacinquecento lire un bell'uomo, di talento, elegante, un regio impiegato, educato in un collegio, poteva aspirare ad un bel matrimonio...

Non passò molto che una bella domenica Milano poté contemplare sul Corso lord Cosmetico che dava il braccio alla sposa vestita in gran lusso d'un abito di seta color tortorella e in testa un cappellino bianco a piume che si poteva vedere da Monza. X

Beatrice Chiesa doveva portare nel grembiale quarantamila lire di dote, oltre alle prerogative di una solida salute e di una bellezza senza risparmio. Ma al

momento di sborsare i soldi il sor Isidoro non mise fuori che tre o quattromila lire, riservandosi con un'obligazione di pagare gli interessi sul resto. Di queste tre o quattromila lire la maggior parte era in corredo di biancheria, il vecchio fondo delle guardarobe di casa Chiesa, cioè più distintamente ottantaquattro camicie di donna di tela nostrale fabbricata in casa fin dai tempi dei bisnonni (roba che adesso non si fabbrica più così buona): centoventi paia di calze di filo, tutta roba anche questa nata e preparata in casa: venticinque tovaglie grandi, quasi nuove, per trenta persone che avevano servito qualche volta ai grandi pranzi di casa Chiesa, e più di duecento tovagliolini di tela eguale, ben grandi da imbaccuccare un uomo; quattro dozzine di lenzuola di tela nostrale del 1840 e una grande quantità di foderette e di asciugamani.

I conjugi Pianelli menarono subito una vita in grande. *li*

Non si nasce lord Cosmetici senza avere il gusto delle belle cose e non si sposa una bella donna senza il desiderio di comparire e di farla comparire.

Già il primo anno si cominciò a spendere senza giudizio, dando fondo a quel migliaio di lire che il babbo aveva anticipato sulla dote.

In casa Pianelli non si conoscevano le famose grettezze di mamma Teresa, che metteva in disparte i gusci e i mezzi solfanelli!

A desinare erano sempre due piatti con frutta e dolci: a colazione si beveva fior di vin di Marsala: la

sera si passava o al caffè Biffi, in Galleria, o ai giardini pubblici, o a teatro. D'autunno o era un viaggio sui laghi o un mese di campagna a Erba o a Besana Brianza... E per questa strada il povero Cesarino aveva finito coll'andare in carrozza.

— Eccola qui la carrozza! — mormorò Demetrio, alzando di nuovo gli occhi sul carro funebre, che, passata la chiesetta di San Barnaba, infilava l'altra via quasi deserta della Pace.

Ma di tutto questo che colpa avevano quei poveri figliuoli?

È vero ch'egli avrebbe potuto stringersi nelle spalle, lavarsene le mani e fingere di non conoscere nessuno; ma son cose che si dicono.

C'era di mezzo il nome della famiglia, c'erano di mezzo degli innocenti e non è religione solamente il sentire una messa la festa e il confessarsi a Pasqua.

E, come se questi pensieri gli cadessero addosso insieme all'acqua che veniva dal cielo, Demetrio andava rannicchiandosi sotto l'ombrello, mentre la carrozza, passata la Rotonda dei Cronici, entrava nel terreno molle e fangoso del bastione.

« Sì, una grande responsabilità gli cadeva sul capo! »

Era proprio necessario ch'egli accettasse questa dolorosa eredità senza qualche beneficio d'inventario? come poteva colle sue mille e quattrocento lire all'anno pensare alla vedova e a tre figliuoli? La lettera di Cesarino, che egli andava rotolando in fondo alla tasca

del suo paltò, parlava di un grosso debito di mille lire verso il signor Martini... Grazie! Eppure se c'era un debito sacro era questo, nel quale era compromesso l'onore di tutta la famiglia e la memoria di un povero padre. Nella sua lettera arida, scritta sul tamburo della disperazione, Cesarino parlava di diritti a pensione, e della dote di sua moglie: ma alla Posta non riconoscevano questi diritti, e in quanto alla dote di Beatrice, chi conosceva il signor Isidoro Chiesa sapeva che il buon uomo non aveva di grande che la blatera<sup>4</sup> e la presunzione...

Ecco come uno va fuori dai fastidi e vi lascia dentro chi resta.

Come se di impicci e di strozzamenti non ne avesse avuti abbastanza in tutta la sua vita! come se per non averne più egli non avesse giurato di morir solo e di vivere intanto nel suo guscio, in una soffitta sopra le tegole, lontano dagli uomini e dalle donne.

La carrozza<sup>4</sup> funebre svoltò un'altra volta e uscì da Porta Vittoria. Dopo le ultime case del sobborgo, laggiù, presso il vecchio forte militare, la strada si fece più molle e fangosa. Da lontano, dietro alberi ignudi e grondanti di pioggia, venivano sopra gli umidi sbuffi d'un vento gelato i tocchi d'una campana, forse da Calvairate.

Il luogo non è mai bello per sé con quelle siepi mozze, con quella lunga cinta di camposanto che si accompagna alla strada, con quell'acqua morta che

inverdisce nei fossi. C'era di più l'ora bigia e triste e la giornataccia che andava oscurandosi nella nebbia della bassa pianura. Di tristezza trabocò anche il cuore di Demetrio, che, dopo due giorni di scosse e di irritazione, nel punto che tiravano Cesarino dal carro, sentì al disotto dei vecchi rancori irrugginiti agitarsi un sentimento molle e fraterno di carità e di compassione.

Povero figliuolo, povero martire... così giovane... andava ripetendo una voce in fondo al cuore, al disotto di quel gran mucchio di reminescenze dolorose e cattive che pesavano sulla coscienza come un sacco di chiodi pungenti.

Due lagrime dure spuntarono nell'angolo degli occhi, stagnarono nella pupilla e gonfiarono la testa di vapori.  $\backslash$  I becchini, toltasi la bianca cassa di larice sulle spalle, si avviarono attraverso ai cumuli di terra per un campo melmoso sotto la pioggerella. Demetrio li seguì. Stette a vedere la cassa scomparire nella buca, sentì la terra molle cadere sul legno. Data una robusta scossa ai pensieri che gli tiravano il capo sul petto, disse con un sospiro: Amen.  $\times$

Ritornò in città ch'era già buio, senza mai accorgersi che dietro di lui, col muso basso camminava un cane. Traversò strade, stradette, piazze e vicoletti col suo passo pesante di bifolco, crollando di tanto in tanto la testa come un cavallo stanco di portare il basto. Giunse in San Clemente, e, nell'androne buio della porta, sentì una voce che lo chiamava per nome.

— Che cosa c'è ancora? — esclamò con un fare d'uomo seccato.

— Sono dell'Ospedale. Ho portato i vestiti e le scarpe del defunto. Se il signore volesse favorire la sua buona grazia...

Demetrio masticò tre o quattro parole senza senso, si tirò verso la porta, e, al lume del lampione a gas, guardò nel borsellino.

— *L'hoo propri miss nella cassa come on bombon.*<sup>1</sup>  
— continuò la voce dell'uomo che parlava nel buio.  
Bisognò dare una lira anche a costui.